HOGGI CORRE QVEST'VSANZA.

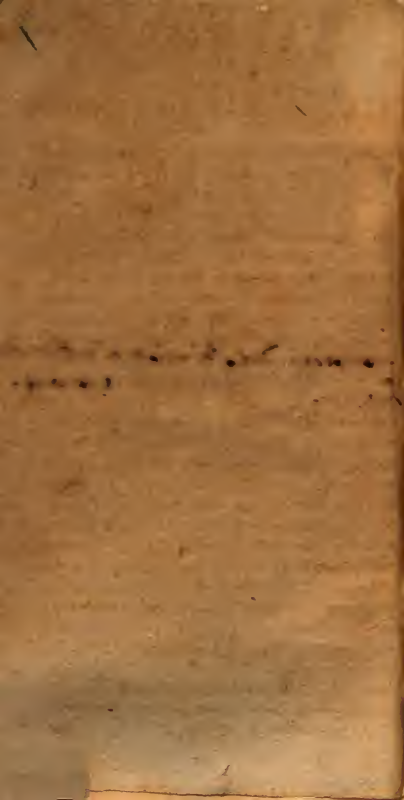
Commedia Nuoua, E RIDICOLOSA

DEL SIGNOR

CARLO TIBERI

ROMANO.

IN BOLOGNA, 1687.

Per Gioseffo Longhi. *Con licenza de' Sup.*

L'AVTORE

A chi vorrà Leggere.

CHi vuol biasimare non legga. Chi vuol leggere compatisca. Questa non è viuanda per i gusti delicati. Il parto è acerbo. Era anco acerba l'età, quando lo mandò fuori. Gli errori dell'adolescenza sono scusabili. All'hora composi la Comedia. Adesso a pena l'hò ripulita. Questa (quanto ad opere Comiche) sarà la terza e l'vltima. Cercarò di affaticarmi nella perfettione d'altre compositioni già principiate. Ho voluto scacciarla, perche hò sdegnato di rimirare così lieue fatica. Non ho potuto goderla con buon occhio, perche era vna Comedia. E perche era vna Comedia l'hò abborrita. Vada (dissi) al dispreggio. Vada anch'essa con le sorelle al vilipendio. Vada ad affrontarsi ne i Democriti, che non compatiranno i suoi difetti. Non tutti i fiori di Primauera sono odoriferi. I frutti piacciono più nell'Estate, che nel Verno; perche temperano l'arsura perche dilettano. Se hauessi douuto comporla al presente, mi sarei (benche mal volentieri) maggiormente adoprato. La feci breue, perche tutti sono amici della breuità. Fù lasciata addietro, perche era da mè la disprezzata. Mi fù fatta instanza di vna Comedia pochi giorni sono, Promisi. Mi si presentò

costei languente, e lacerata. La sollenai; la rappezzai vn poco (benche con mal stomaco) e gli diedi il buon viaggio. Sarà com'era. L'ho toccata sì poco, che non credo potranno occultarsi i mancamenti. Voglio, che si scuoprano gl'errori giouanili. Chi è prudente gli scusarà. Chi sà conoscergli, mi difenderà. Chi è quello, che non sia sottoposto all'errare? Certo ogn'vno. Chi dopò hauer errato vorrà soggettarsi alla correttione? Certo pochi. Chi non saprà adulare, si caricarà di maleuolenze. Chi non saprà tacere, soggettarassi ad vn'insoportabile mormoratione. Io vorrei, che coloro, quali presuppongono di conoscere i miei difetti, non mi viasmassero, non mi beffassero, mà sauiamente mi correggessero, e mi auuertissero. Non è degno di commiseratione chi non sà euitare gl'auuisati inciampi. Se vi cade, merita castigo. Gl'impeti giouanili si raffrenano con l'esperienze, e con gl'auuertimenti. Che importa a certe persone, che alcune delle mie già impresse compositioni siano debeli fiacche, & additino tenuità d'ingegno? Non ho (in altro) mostrato la diuersità dello stile? Non hò dato saggio del mio talento, e del mio genio? Che siaui opposto il mio nome, qual pregiuditio apporta a costoro? qual danno? qual detrimento gli ne auuiene? Così mi è parso, così mi è piaciuto. Ho voluto dileggiare quei, che presumono dileggiarmi. Mostrino le loro fatiche? scuoprano, e palesino le tele, e i panni adombrati, & insordiditi da i loro sudori? Vo-

gliono

gliono assottigliare, e non hanno armi affilate. La cote del loro ingegno non è della buona, nè della vera. Io me ne rido, me ne burlo. Con il vilipendergli, con l'auuilirgli, con l'abbominargli darò ad intendere, che il liquore della loro lucerna Poetica è artificioso, e con mistura. Arde per deformare altrui. Senza la mistura, e l' artificio sfuma subitamente. Per essere il fumo del loro ingegno intolerabile, si persuadono di poter acciecare? S' ingannano. Douerebbero abborrire le mie Compositioni. L'abborrimento accenna imperfettione. Con il dispiacere, che ne mostrano e con il cronichizzarle a modo loro, formano vna consequenza di vna maligna passione d'vn'animo mal composto, d'vn cuore deprauato, e d'vna mente contaminata da obbrobriosi pensieri. Et in che offesi costoro? Che gli hò fatto? Di alcuni mai fui conoscente, non che amico. In che gli prouocai? Tutto il giorno sento detrattioni, mormorationi calunnie, e dispregi. Certi (quai mi fingono l'amico) pregiansi della doppiezza. Mà da mè sono esquisitamente contracambiati. Ciò, che voglio so celare, e far palese a suo tempo. Che diauolo han da far con mè? Mi reputano imperito? Mi lascino con la mia imperitia. Il maggior dispiacere, che possa ricenere vn'ambitioso Idiota, è vedersi vilipeso. Perciò mi malignano, perche gli dispreggio, gli sfuggo, l'odio, l'abborisco, e non mi trauaglio per le loro viperine dicerie. O che scioccheze? O che sciocchità? Costoro, che

tanto tengono in riputatione i loro parti; che gli vestono alle spese altrui: gl'addobbano con l'altrui fatiche, gl'adornano con gl'altrui sudori, non haueranno chi gli annasi? chi gli volga i sguardi? E pur sì. Mà però gente della loro tacca, che durano la medesima fatica, che sono dell'istessa lega. Gli ammirano, non sò perche: lo vorrei dire, se lo sapessi. E perciò fuggono, & odiano quei, che possono rimprouerargli i loro difetti. Che sanno fargli scorgere le macchie. De i fonti; Alcuni corrono strepitosamente, altri con mediocrità, & altri con languidezza. Delle monete; alcune sono di più valore, ed altre di meno. Si spendono per quel, che vagliono. Trà l'herbe venenose; ve ne sono anco delle salutifere Non tutti gl' Alberi producono frutti soaui. Non voglio più componere Comedie. Non voglio (mà non posso farne di meno per hora) voleuo dire; Non voglio più recitare. Ciò, che scorre, e chiribizza la penna; Ciò, ch'esprime la lingua, dicono, che l habbia cauato da i libri. Mi honorano. Mi esaltano. Perche vengono a confessare, ch'io non perdo inutilmente il tempo. Che sono studioso. Quando io cauo da i libri, & essi cauano da i barili. Non tutti quei, che studiano sanno studiare. Anco i fanciulli leggono, perche gli fù imparata la cognitione delle lettere. Che farebbero le Biblioteche, se i virtuosi non l'essercitassero? Che i libri, se non fossero adoperati? I librari potrebbero a lor posta dar fuoco alle carte. In fatti mi accorgo, che

con

con il mio dire pongo In altezza, metto in riputatione le loro sciocche, malediche, e leggiere detrattioni; non posso astenermene. Chi è huomo, è in debito di risentirsi. Chi non hà sentimento, non è huomo. Chi è quello, che non habbia l'incentiuo alla gloria? Chi più, e chi meno, secondo la perspicacità dell'ingegno. Io trasecolo, io stupisco; mà non mi commenono la bile, che contro le loro false, & appassionate malidicenze. I sapienti disinteressati potranno mortificarmi nelle correttioni. Questi sono lupi rapaci, che tutta la preda vorrebbero farsi propria. Vorrebbero esser' vnichi. Sono impotenti. Perciò vrlano, mà a l' aria, e danno nelle monstruosità. Auuertirò d'esser guardingo nelle mie operationi. Auueduto nelle mie attioni, e ne' miei andamenti. Poscia dicano, e faccino ciò, che gli aggrada. Non gli apprezzo vn X. Osseruate malignità. Dopò hauer cercato di stemperarmi la penna, e di affumarmi l'intelletto; Hanno ardito anco d'entrare nella descendenza. Si sono ingegnati di degradarmi. Mà il Mondo è vn specchio, doue si scorgono le attioni secrete de gli huomini, non che le publiche. E' vna Piazza, oue si notificano l' operationi di ciascuno. I miei antenati sono stati, e sono conosciuti. La verità cade al suo luoco Le maligne oppositioni, le falsità facilmente si scuoprono. Notate in quante maniere costoro cercano di farmi cadere, anzi precipitare? Mi rispondo a questi tali con il detto di vn virtuoso, di cui li taccio il nome. Ratione

viuendum, non affectu. *Passiamo ad altro, e diciam con Plutarco, che le virtù non possono apprendersi senza fatica.* Virtutis possessio, nisi agat, nihil prodest. *Seguendo Pitagora.* Virtus neque nascitur, neque casu contingit, sed doctrina, & studio comparatur. *E' troppo esperimentata quella sentenza di Seneca.* Aliena vitia in oculis habemus, a tergo nostra sunt. *S'io credessi di amicarmi costoro con il rispettargli, mi accomodarei con Aristotele dicendo* Ambitiosi obsequijs conciliandi sunt. *Siasi comunque si voglia, Seneca mi consola, doue dice.* Bona vita, magis quam opinio desideranda. *Mà. O poter di me! La penna mi si è spaccata nel far la maiuscola al Mà. Voleuo seguitare. A pena haueuo principiato. Patienza, Horsù basti. Ho compito per hora.*

PROTESTA.

LE Voci Fato, Destino, Cielo, Deità, Fortuna, Adorare, Diuino, e simili sono secondo l'vso Poetico. Seruono per inuigorire lo scherzo, non per scherzare con la Fede. Il Poeta scriue più secondo la necessità della sua espressione, più per esprimere (abbellito) vn suo concetto, che secondo la volontà del suo cuore. Hò finito.

V.D. Paulus Carminatus Clericus Regul. Sancti Pauli in Metrop. S. Petri Bononiæ Penitentiarius, pro Illustrissimo, & Reuerendissimo D. D. Ioseph Musotto Vic. Capitulari.

Iterum Imprimatur.

F. Ioseph Maria Not. S. Offitij Bononiæ de mandato P. Inquisit.

PERSONAGGI.

RPIMA CASA.

1 Gratiano.
2 Gelinda Figlia.
3 Violetta Serua.
4 Quaglietto Seruo Francese.

SECONDA CASA.

5 Lauinio Giouine Studente.
6 Scopettino Seruo Bergamasco.

FVOR DI SCENA.

7 Giorgio Cocozza Innamorato Sciocco.

LA SCENA E' ROMA.

AT-

ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

Gratiano, Gelinda, Violetta di Casa.

Grat. IN conclusion vn Pader de fameia, s'al cunsideras ben quel ch'al s'mett a far, quand al fà i fioli, al s'andarebb a buttar in vna fone d'acqua fredda, perche frigus est la debilitation della natura, la natura l'è madr de tutt' le cose creade, le cose creade son rationali, irrationali, vegetatiue, e insensibili, le rationali son le creature humane, l'irrationali le bestie saluatiche, e domestiche, le vegetatiue i alberi, e le piant, l'insensibili le prede, i sass, e i trauertin, i trauertin s'adrouin per fabricar i Palaz, e le Cà; le Cà al i fà i muradur, i muradur son homn, i homn stan in tal Mond, al Mond l'è grand, grand l'è chi hà d'i dinar, e chmod faroia mì a maridar la mie fiola, si non habeo pecuniam præmanibus? E mi farò al pat, ch' s'habora

da ſtipular l'inſtrument dutal per verbà de futuro, e a qsì accumdarò ogn coſa; adeſs appunt alla voi chiamar. Zelinda vien a baſs, fà preſt?

Gel. Signore? adeſſo vengo.

Grat. Certament, che quel, al qual diſs la natura dell hom l'eſſer tribulà, e turmentà da più ſort d'paſſion, al dis la verità chmod mi adeſs, ch'itò trà al tamaraz, e al paiariz, es n'sò quel, ch'a m'habbia da rſoluer, e da terminar. La n'vien ancora, alla voi chiamar vn'altra volta. O Zelinda, cancar, vien a baſs t'digh, t'n vuo vbidir al tò mſier Padr n'nò?

Gel. Vengo Signor Padre, quanto mi faccio riueder la pianella, che s'è aperta.

Grat. Fatelà pur reuder ben, e fà ch' t'ſip pulida, prche la pulicie l'è ottimament d'tutt'al circol d'la natura. O vit ch'mod t'ie moroſina? t'par giuſt la Ninfa, d'la qual era inamura Mnandr Pueta.

Viol. Hor via, che volete da noi Signor Padrone? ſpediteci, che habbiamo da far altro, & io hò laſciato appunto quella ſpigola, che ci fù donata hieriſera, fuor del catino mezza lauata.

Grat. Verament l'era d'impurtanza, ch' t' vgniſs anca tì. Mi hò chiamà Zelinda mie fiola, e nò Violetta. O vudì vn poch quant la sà qſtà Prioreſſa d'famagoſta.

Gel. Non vi adirate Signor Padre, perche Violetta lo dice, acciò non ci tratteniamo

mo troppo in strada, non essendo conue-
neuole.

Grat. Sat tì madonna Zelinda fiola dla mie prsona zeneratiua, e zenerant, quel ch'mì vuoi da tì ?

Viol. Vh, che spropositi, sarà indouina.

Gel. Se non mel'dite, io non sò immaginarmelo.

Grat. Tì t'puo metter in t'la immazinatiua, qual è qla cosa, ch'è più dsidrà dal tusett, chm' tie tì.

Viol. La sò io qual'è.

Grat. E qual el madonna curnacchietta splaza ?

Viol. E' vn paro di pendenti con il suo diamantino in mezzo, e la fettucchia per la testa, che voi gli hauerete comprato.

Grat. L'è al Spdal d'incurabil, dond a tò da vder mì. Và in cà chiarlieta linguazudazza ?

Viol. O non volete, ch'io parli ?

Grat. Nò, ch'an voi, ch't'aur la boccă, mentr ch' t'ie alla mie presenza. Hora dim vn poch tì Zelinda, prche at qsì poch parol, ch'tı stà qsì contignusetta ? prche penst, ch'mì t'habia manda a chiamar ?

Gel. Forsi per ricordarmi, che io stia sauia, che attenda alle facende di casa, e che non mi faccia alla fenestra ?

Grat. Hoibò, hoibò, tutt'al contrari.

Viol. Sicuramente vorrà darui marito. Almeno vi maritasse al Signor Lauinio.

Gel. Il Ciel volesse.

Grat. Cos'andau chiacarand trà d'vù ptegole?

Gel. Diceuo, che stupisco, non potendo penetrare il vostro volere. Di gratia non mi tenete più a bada, se volete dirmelo, altrimenti hora entrarò in casa, e differirete il dirlo ad vn'altra volta.

Grat. O vie vut spidirt, sà pur cont, ch'mi t'habbia marida, e s'n passarà trop, ch'tì srà la Sposa.

Viol. Dauero? E chi gli hauete dato?

Grat. A iò da al fradel d'Pasquin, el possibil, ch tì n'vui star quieta?

Gel. Mà chi sarà lo sposo Signor Padre? Mi parrebbe conueniente il saperlo, il conoscerlo, e vederlo, douendoui entrar la mia compiacenza, e sodisfatione.

Grat. Tì al sara, t'al chgnusra, t'al vudra, e s'i srà tutta la sudisfattion, ch't'vu, quand ch'al srà temp.

Gel. Mà chi è, ditemi almeno il nome?

Grat. L'è vna persona armizera, soura tutt' l' prson garbat, pulid, al camina differentment da ialtr, al và vestì bizzarescament, l'è grarios, cortes, e compì, l'è Pueta, in somma al t'farà star allegrament, al t'farà purtar rspet, e t'imparará anch d'parlar più che in lingua Tuscana, ch' t'innamora solament a sentirl parlar, nò, che a guardarl.

Gel. Fin hora io non v'intendo. E di gratia ditelo liberamente, e non mi tenete più dubbiosa.

Viol. Vh quante istorie ci vuole, quante fanfaluche, questo babionaccio.

Grat. Mà per finirla t'hoia spusa, e marida

cun al Signor Zorz Cocuzza, prsona piena d'dobl, e facultusissima, e s'dis, ch'l'è d'razza Cauallиresca.

Viol. Giorgio Cocozza vi vuò dare? che sempre è pidocchioso, e puzza di sucidume, che appesta, il piu brutto, & il più sgarbato, e scontrafatto non ho veduto al Mondo. Porta vn Cappelletto piccolo con vn pennacchione, che si somiglia a vn scimmiotto. Vn collarone a lattuche, con i manichini simili, gobbo nel petto, vna spada tanto longa, che la strascina, vn ferraioletto corto, corto, e poi camina intrauerso sempre ballando, e bisogna vederlo far riuerenze, che ti muoue il vomito, e poi (facendo il concettoso) dice le più grosse pacchianarie, che possano sentirsi, non si può figurare il più sconcertato personaggio. Tartaglia come vn puttino.

Gel. Dunque quel mal fatto volete darmi?

Grat. A t'al vui dar al tò dspett.

Gel. Seruitrice a V. S. Non vogliamo tal gente in casa nostra.

Viol. A riuederci Signore incocuzzato; Non vi riuscirà questa volta.

Grat. Bondì, e bon'ann; bondì, e bon' ann.

Gel. Violetta, serra bene la porta presto, che non entri in casa quel mammalucco, che saressimo rouinate.

Viol. Adesso l'attango con tanto di stanga grossa, e lunga, non habbiate paura, che non vi entrarà.

Grat.

Grat. E mi son restà vn bel merlot. In fat vn Padr mai deu vsar termn d'creanza cun le fiol, mà concluder al Matrimoni, e all'improuis buttari al Spos addoss, chel ni pensi. Mà al s'sol dir ch'la mazzor difficultà, ch sippa in ti negozi, la cunsista in tal chminzar, e pr quest mi adess vagh a truuar al Sgnor Zorz Cocuzza, e s'ial farò tor pr forza. Lassam andar in fretta.

SCENA SECONDA.

Lauinio, Scopettino di Casa.

Lau. E' Instinto naturale del fuoco l'ardere, il consumare, & incenerire, & è proprietà dell'acqua il smorzarlo, mà come dunque al fuoco ardente, che per la bella Gelinda mi distrugge, non sono diuenuto minutissima cenere? E come l'acqua, che scende dalle abbondantissime fontane de i miei languidi lumi non hà estinto il fuoco, che sì di continuo mi tormenta, e martiriza? Al certo, che Amore nasconde sotto le sue amarezze incredibili merauiglie. Che dici mio caro Scopettino? E' possibile, che essendo tù l'arca dell' inuentioni, non sappi trouar via da soccorrermi?

Scop. Mi ol me contentaria più prest d'esser l'Arca del pan, la despensa, de i salcizzotti, e della ventresca, e la cantina

del bon vin, perche dopò, che vù haui comenzad a innamoraru, m'hauì fatt douentar compotista zeneral dè i mes, e delle settimane.

Lau. Ti lamenti a torto, perche sai benissimo non mancarti il vitto, e pur qualche volta mancando, Messer Ronifatio hoste hà ordine di darci ciò, che gli domandarai.

Scop. E anch quest l'è sfumat; e in fed della verità, guardè zà, che lista longa ol m'hà dat, e m'hà dett, che'l vol esser pagat, e che non vol far più credenza. E piu per vettura de dò somar per ol sagnur Lauini, e ol sò seruidor Scopettin per andar a Tiuoli. O vedi, che diauol gh'è andà a metter, se ben i fur somari, non poteua scriuer, che fosser stà cauai de respett?

Lau. Basta, riponila, che gli si darà sodisfattione.

Scop. Per mì tant, adess la mett denter la scarsella.

Lau. Lasciamo queste ciancie da parte; dimmi che risposta ti diede Gelinda, quando gli presentasti la lettera da me scrittagli?

Scop. O l'è vna cosa longa, longa.

Lau. Ma pure, che rispose?

Scop. La prima cosa piò la lettera in man, daspò la basò da trentacinque fiade in circa, e poi l'auri con delicatezza per non farghe mal, e lezzend tutto'l contenut, me diseua, ò cor me dolz, ò ani-

ma

ma mie amatissima, ò miè speranzà desideratissima, quant t'hò nella volontà concupiscibil; E mì ghe respondeua pietosamen', e amorosament. O vita me cara, ò bocca saporosa, e mill' altre parolette sugose, digand; e mi v'hò nella cupidità, che l'è vn gran pezz.

Lau. O che sento. Dunque con tali parole daua ad intendere essere di te innamorata, douendogli tù hauer detto la lettera esser tua, non vi hauendo io posto il mio nome per buoni rispetti. Infelice mè, quando mi accerti di tal mancamento.

Scop. Segnur nò oibò, oibò, non andè in collera lassem finir. E così hauendom fatt corromper in piant più fiade per compassiù, alla fin me dis, dirai così al Segnur Lauini animella delle mie budella, che se lù non troua qualche inuentiù a proposit, non sarà mai possibel, che nù vegnim al compiment dell'amorosi desideri nostral, e se partì in fretta, perche sentì rumor, e mì ol me remess la berretta, che l'ero sta scappellat sempr, fin c'haueua parlad cun lè per termin de creanza.

Lau. Con il tuo ambiguo discorso, quasi hai cagionato in me pensieri di disperationi. Hora dunque ti disse, che (trouando io qualche inuentione) haurei potuto ottenerla, e che era disposta di fare il mio volere?

Scop. Sagnursì l'è rilolutissima. Anzi

quand,

quand, che la se volse partir, me disſ; habbi patienza Scopettin me car, ambaſſador ſtraordinari d'Amor, che (se mi non haueſs ſtretta) te vorrau dar vn baſin, che ti ol portaſs al Segnur Lauini, e mi ghe riſposi, se me'l volidar, mi ghe'l portarò ſubet de perſona; mà ſe n'andò via, com ſes anca mì, e cred, ch'ol darà a vù.

Lau. Già mi perſuado queſti eſſer tuoi abbellimenti, poiche molto bene mi è nota l'honeſtà della mia Gelinda.

Scop. E Sagnur nò, mi hò burſat vn tantin con la Signoria voſtra, ſe ben ol non è ſtat la verità, ſe non quant' apparticn all'inuentiù.

Lau. Hora riſoluiti di aiutarmi, e andar penſando qualche inuentione, altrimenti tu ſei per farmi dar nelle ſmanie.

Scop. Par faru veder, che mi ve ſon ſtat ſempr ſeruidor amoreuoliſſim, andam alla Sapienza, che mentr vù ſtè piand la lettion dal maſter, mi penſarò in qualche mod de ſodisfaru.

Lau. Nè di lettioni, nè di maeſtri hò il penſiero adeſſo.

Scop. Per gratia de quel fraſchetta d'Amor, l'è ſtat ogni coſa. Horsù ſe non ghe volì andar, ſè quel, che volì. Andem, che qualche coſa operarò per vù, volì olter?

Lau. Non altro, e poi diſponi di mè conforme ti parerà, come anco di tutto il mio hauere.

Scop.

Scop. Non gh occorron tante zeremonie, lassè pur far a mi, e non dubitè de vergotta.

Lau. Andiamo dunque, che ad vn'amante ogni dimora è abbreuiamento di vita.

Scop. Andè pur là, che mi vega con vù.

SCENA TERZA.

Gratiano di strada, Quaglietto di Casa.

Grat. DO cos (se sol dir) che lieuin al sonn a ihomen, cioè. I debit, e la Donna, chmod appunt m'è intraugnù a mì, che non hauend i debit, al pensier de maridar stà fiola non dà temp d'rpusar. Dal prucedr d'Zelinda, am son andà sulisticand, ch'la n'sia innamurà d'st Zunett, ch' stà qui incontr, prche la vusinanza del volt dà comodità d far l'amor. D'Violetta mì n'fid nient, e peròa son turnà in driè, e adess a vui batter, e chiamar Quaiett me seruitor, e diri, ch' l'habbia cura alla Cà, menter ch'mì son fuora. tic, toch.

Qua. Chi vuol trouare Amor
Cun l'ale sù le sch ne,
E cun le strale d'ore
Ritorne dumattine:
Che de farle vedere sce promette
Dentre le stranze de Monsù Quagliette.

Grat.

Grat. Oh qſtà beſtia al ſtà cantand, al vùi chiamar ſenza batter. Quaiet,ò là Quaiet?

Qua. Chi è quelle, che ſciame? ò bonſgiorne, bonſgiorne, ie ione in iciaſe, e vui de fore, e che vulete Patrone a queſt'hore?

Grat. Vien a baſs, e fà preſt, ch'at vui parlar.

Qua. Adeſſe verraſge, quante ſmonte le ſcale pian piane, per non far qualche male alle mie delicate peduſce.

Grat. Al s'ved ben, ch'qſtù nen hà da pinſar a nient, ch'l'è vn babbionazz, e ch'al campa, prche al n'sà truuar la ſtra d'murir. Ohimè, ohimè, l'è vn gran rmor alla porta d'Cà.

Qua. Veughe le canchre alle ſtanghe, alle Porte, alle Sciaſe, alle Padrone, e a chi ſce le hà ficcate. Non ſce mancate troppe, che non me ſie tutte le naſe maſculine; laſſamele leuare. Reguardate come ſtà forte, e toſte, e dentre le buche, mà l'haſge pure leuate.

Grat. Am credeua, ch'ſti tos haneſſin burlà, mò gl'han fatt dauera a ſtangar la Porta: al chiarirò ben mì.

Qua. Eccume quà Signore Padrone alle deſpette delle ſtanghe, che volete da moi? faſcete preſſe, perche l'arie me fà male.

Grat. O t'ha pur la gran frezza. Sat mò tì prche a t'hò chiamà?

Qua. Signoreſi.

Grat. E prchè?

Qua. Perche v'è venute humore de fciamarme.

Grat. Bon, bon, bon?

Qua. E fapete voi, perche ie fone venute a baffe?

Gra. T'ie vugnù, prche a t'hò chiamami.

Qua. Signore nò. Ie fone venute, perche me fce hanne menate le fgiambe.

Gra. Hora laffen andar vn poch fti fanfalugh, e tulen pr le man le cos fod. Mi voi fauer da tì, ft'vu ftar in cafa mie, sì, ò nò.

Qua. Signore fi, che fce voglie ftare.

Grat. Sti i vuo ftar t'ha da far tutt qual tant, ch'mì t'chmandarò.

Qua. Vottre-Signorie diche pure, che ie commanderafge prontiffimamente.

Grat. Zà, ch'al negotij ftà a ft'mod a reuederc.

Qua. Bonfgiorne. O che pofte da fciappine.

Grat. Vien quì, ch'a m'era fcurda d'dire quel, ch'at vuleua dir.

Qua. Difcete prefte, e fpeditele vne volte cun le diable.

Grat. Hora al cunuien a i Cap d'cà, chmod a fon mi, andar negotiand pr la Città, e n'pfend ftar fempr in cà, & effend padr d'vna fiola (chmod t'sa molt ben) e confidand in la tò fedeltà, mi t'fò patron affolut d' tutta la cà, dentr, e fora, d'foura, d'fotta, in camar, in cufina,

na, in sal granar, in cantina, & in cunclusion d'tutta la putenza dmestga, cun l'ampia auttorità d'gridar a la mie fiola, quand ch'ti la vi a la fnestra, e d'tor al baston, e bastonar Violetta, s' la n'vurà star a la to vbbidienza, e sotta alla to prsona, prche hauends prest da far noz, ti sra rimunerà, premià, e regalà, e s'sguazarà a panza vuda; sà pur al cont, ch'ti stara alliegrament.

Qua. Ie ve rengratie hunestissime, e liberalissime mie Padrone, e assicurateue, che ie (mentre voi non volete altre, che queste) ve seruirasge cume meritane le vostre amureuolissime gratianarie.

Grat. Pian, ch'a nen hò nianch finì. Chgnost tì, quant'el, ch'tì n'l'ha vist?

Qua. E chi, Marforie? se non me discete le nome.

Grat. Ah mi n't' l'hò dit. Quel Zerbinot ch' stà là in qla Cà?

Qua. A si, si, le conosche, e hieri appunte fesci vne menate de sgrugnone cun le seruitore.

Grat. O ben; stà auuertì, ch'al n's'accosta alla cà, mentr ch'a ni son mì, e nò sol lù, mà nianch qualsuuia altra prsona, tant masculina, quant feminina, ò neutra.

Qua. Lassate far a moi, che ie farasge compitamente, quante me cummandate.

Grat. Horsù và in cà, ch'a voi andar a solecitar i sposalitj. Bondì.

Qua.

Qua. Bonſgiorne, e bon'anne. Et ie entre in ſciaſe.

Grat. Eh eh Quaiet, Quaiet ſent?

Qua. Che rumore è Padrone, e venute forſe qualchedune de queſte, che hauete ditte?

Grat. Nò nò, a m'ſiera ſcurda d'dirt, ch' ſal vegnis qualch me contrari a dmandarm, ch'tì i dſſis cha n'ſon in cà, prche a ni voi eſſer. Bondì.

Qua. Signoreſi, ve ſeruiraſge. Et ie me ne torne in ſciaſe allegramente.

Grat. Quaiet, Quaiet ſent?

Qua. Diabule aſſordale. Che ve manche?

Grat. Tien prepara vn baſton, e ſe qualch dun voles far l'inſulent, e tì i dara cinquanta baſtunà.

Qua. Non dubitate, che ſe ſarà biſogne ie ſce daraſge ancure delle artigliariate.

Grat. O bon sù, farat ben. A ruderc, bondì.

Qua. Bandì. O vedete, che diabule de humore haueue queſte mie Padrone; voglie vedere vne poche ſe ritorne più. O nò, nò và vie, ſchiamine come vne conigl;e. O adeſſe sì, che ie voglie ſcuntare a Violette tutte quelle volte, che me hà fatte annare a lette ſenze ſcene. Haueue penſate d'entrare in ſciaſe, e direſce l'ordine, che haſge hauute, mà voglie ſciamarle a baſſe, e ſenza moſtrare bone ſcene a vſanze de Padrone de ſciaſe, & alle grande dire tutte le fatte mie, Adeſſe buſſe, tich, toch.

SCE-

SCENA QVARTA,

Violetta, Gelinda di Casa, Quaglietto.

Viol. O Così, mettetelo dentro adesso Signora Padrona, fate presto.

Qua. Canchere: Hasge sentire vne parlare multe sospettose. Lasseme bussare in furie, e sciamarle. Tichtoch, tich toch, e Violette, Violette, a basse, a basse, preste, preste, tù cun le Padrone.

Viol. Chi è, chi è? guarda fracasso.

Qua. O tù sei a basse eh? sciame le Padrone, che ve hasge da parlare a tutte due padronescamente.

Gel. Che vi è di nuouo Violetta, O Quaglietto sei quà, che vuoi? Hò vdito questo mormorio, e però sono vscita fuori, pensando fosse il Signor Padre.

Qua. Fate cunte, che sce sie poche differenze.

Viol. Hora, che vuoi, dillo, fà presto, spediscitì?

Qua. Per le prime dimme vne poche, che disceui in sciase tù adesse? Signore Padrone mettele dentre, fate preste, fate preste; eh?

Gel. Eh sai; era scappato di gabbia il cardellino, e perche l'haueua ripigliato, quasi ci era fuggito vn'altra volta, se non sollecitauamo a metterlo dentro?

Viol. E che, pensaui qualche male, sceruellato?

Qua. Le rasgione sono efficacissime. Hore sgià. chese ne seme sciarite, dame vne poche vne spassesgiatine a vsanze de Padrone de sciase.

Gel. Che, si è impazzito costui?

Viol. Potrebb' essere: guardate, che passeggio da sbirro.

Qua. Adesse, che haueme passesgiate dirizzamosce vne poche le mustasce barbozzale.

Gel. Mà che vuoi? perche non la spedisci, e narri quello, che deui dirci?

Viol. Andiamocene in casa, non gli diamo vdienza.

Qua. Piane, piane, ferme, ferme. Per prinsciapiare dunque da sciape, hauete da sapere, che mentre se annauane danzande le amenissime sciampagne per le saltante pecurelle, e le spatiose Aurore annaue vagabunde per le sciampe de Titone in scime delle Monte Testasce, è venute le Padrone, e m' hà date le dominie de sciase, cun dire, che ie habbie cure de vui altre, e me hà date le priuilesge de sotte padrone; però ie ve l'nasge volute fare auuisate, ascioche non vulende vbidire, e stare sottoposte alle mie putenze, ie ve posse casciare de sciase, mandarue in burdelle. Eccuue spiegate tutte le mie pensierosissime opinione.

Viol. O guardate bel mostaccio di Babbui-

buino, che vuol farui il sopraſtante.

Gel. Veramente hai cera di Maſtro di Caſa.

Qua. E tù veramente hai ſcere; ſtà a vedere, che te diraſge de puttanelle. E de più m'hà ditte, che preſte ſe hanne da fare le nozze, che è quelle, che importe.

Viol. Il Padrone ſi grattarà queſta volta; perche la Signora Gelinda non hà bocca da Cocuzze.

Gel. O di queſto bandiſcane pure ogni penſiero.

Qua. E non ſce occorre madonne Pochefile; che cun dire, che non hà bocche da Cocuzze, te penſaſſi de guaſtare le matrimonie, perche quanne ſarà tempe, ſarà vne bocche d'altre, che Cocuzze.

Viol. Fà pur il conto, che facciamo quella ſtima di te, che ſuol far l'Aſino del ſuon della lira.

Gel. O queſto vorrei, che ſi diceſſe. Vieni meco Violetta, entriamo in caſa? Dilli, che ſi farà quanto vuole, per dargli ciarle.

Viol. Horsù Sig. Quaglietto a riuederci. Sarete obedito ſapete, non dubitate.

Qua. E cume vulete fare de manche? biſogne auuertire de non laſſare pigliare le puſſeſſe delle ſciaſe alle Franceſe, & entrare dentre, che delle reſte bonſgiorne, ſone finite le canzone. Ohimè ſente rumore, laſſame retirare in queſte ſciantone delle porte de ſciaſe, ſtà a ve-

a vedere, che non sie qûalche insulentẽ de quelle, che hà dite Gratiane. Mà ecche quà delle pietre selsciate.

SCENA QVINTA.

Giorgio di strada, e Quaglietto.

Gior. COme comporti fierissima Gelinda, che il tuo Sig. Giorgio Cocuzza sia burlato per tuo amore, da tutti li ragazzi della Città? fischiano, mi tirano le sassate, e mi danno lo strillo, come se fussi Colamaria. Mi attaccano dietro l'Estlocande, come se fussi vna statua di Pasquino. Confesso, che io son bello, mà tù sei più bella di mè. Io ti amo per infinite volte, e non sono così crudelaccio, come sei tù. Io faccio sberrettate a quante Dame incontro. Quando mi guardano, subito s'innamorano. La natura mi hà fatto così, non ci posso far'altro. Deh hormai agghiacciata Gelinda ingiorgiati, & incocuzzati, cioè voglio dire maritati meco. Se non vuoi farlo, dillo alla libera. Così ti perdoni il Cielo, come io ti perdonarò. Dirò, ostinata Gelinda viui con il tuo Sposo in sanità, e pace, che il Signor Giorgio tuo non ci pensa più.

Qua. O che sciarlone, stò per farsce vne fischie per le buche sutterranee. Pare vne scimmiotte. E Signore Sgiorge Cocuzze, che hauete da fare cun Sgelin-

linde. Diable falle esser le spose tù.

Gior. Quaglietto mio cortese, se tù non mi conoscessi, facciomi consapeuole, qualmente la gratiosissima Gelinda deue in breue tempo trasformarsi in mia amatissima Consorte; però a tè, come suo fedelissimo seruo faccio con vna compitissima sberrettata, vna profonda riuerenza.

Qua. V. S. se copre a sue commodità. Guardè, che diabule de inuentione de fare riuerenze, pare, che sie struppiate. Hore vie, che baste, baste, non più riuerenze. Mà discetemе vne poche, voi hauete da essere le Spose?

Gior. Io hò da essere lo Spose, in quello, che con il numero, e l'esquisitezza de i concetti hò da far cangiare la crudeltà di Gelinda in pietosissima compassione.

Qua. Ie me voglie pigliare vne poche de spasse cun queste mammalucche. Signore Cocuzze fascete cunte, che ie sie Sgelinde, e discete amurosamente quelle, che vulete.

Gior. Auuerti, che per la dolcezza delle parole, e per l'eleganza potrei farti innamorar di mè?

Qua. Non sce pericule nò, che ie non me innamore così preste. Se tù non fai innamorare qualche Bragone. Vh che brutte innamorate, pare sgiulte vne Mumie.

Gior. Hor vditemi. Si come i Pastori, e le Ninfe tra di loro si mariteggiano, e spa-

feggiano, così vi prego a voler matrimoneggiare con il vostro fidelissimo amante il Sig. Giorgio Cocuzza. E vi supplico finalmente, che a guisa di piaceuolissima pecorella, non mi teniate per vn rapacissimo lupo, ma vn'amoreuolissimo Agnellino, che desideri esserui compagno in tutte le reti del Pastorello Amore. Che ti pare? non hò detto poco, e bono?

Qua. Hore sentite le risposte. Che spropofite và discende, sa à qualche pazze sicure, Signore Cocuzze mie, si come le Sole l'inuerne riscalde le pidochiose, e l'acque de Agoste se disce, che fasce bone moste; e ancore le Cortegianissime puttane se vanne sbellettande, e lisciande per piascere alle Bertone, e finalmente tutte le Bufalare vanne menande le Bufale per le nase, così ie non posse fare de manche, de non dire, che queste vostre Cocuzze è vote, senze femente, e tutte sgiallesgiante, imperoche non crede, che sie bone manche per sustenere a galle le prinscipiante notatore per le fiumare de Cupido.

Gior. Cotesti non sono concetti da rispondere; mà ti replico non di meno, e dico, che se voglio lodeggiare la vostra bellissima bellezza, dirò, che quegli occhiutissimi occhioni fiano a guisa di doi incarnati garofoletti continuamente rugiadosi; Dirò, che quella bocca sia vna fonte di acqua acetosa di ritorno,

che

che vada inaffiando il terreno, qual circonda la vostra statura, quando sopra qualche peperino seditore si stà riposando. Potrei dir gran cose, mà quieterommi, perche in vero non sò dir altro.

Qua. Et ie diche, che queste lode, tutte ritornarne sopre de voi, perche sone tutte bellezze, delle quale v'è state prodighe le sgentilissime nature.

Gior. Sappiate, che dite il vero, e rare volte mi guardo allo specchio, per paura di non esser vn secondo Narciso.

Qua. Si, mà Narlcise carbunare. O che spasse. Seguitate.

Gior. Vorrei (per tanto) toscaneggiare per poter maggiormente andar sormonteggiando le vostre gloriose glorie. Accettate il bon'animo del vostro Signor Giorgio, speranza, che andate speranzando i miei desiderosi desiderij. Desiderio, che sapete chiribizzare i miei pensierosissimi pensieri. Pensiero, che potete moderare tutte l'inibitioni delle vostre crudelissime crudeltà, acciò i satelliti de i miei amori possano esseguire il mandato senza ostaculoso impedimento. Hora osserua Quaglietto, se si può dir meglio? Queste preghiere farebbero resentire i morti.

Qua. Hore ie ritornate Quagliette, e diche, che tù sei matte, e se te accoste più a queste sciase, ie te rumperasge le cocuzze, e te fasce intendere, che tù non sce hai affruntate queste volte, che Gra-

tiane non è pazze, per tante và in burdelle, và alle furche, e và in mal' hore, che ie te lasse con vne pare de curresge, pruf, pruf. Legatele, legatele, che è matte.

Gior. Ah forfantissimo forfantone, dunque tù hai minchionato chi ama la tua Padrona più che se stesso? dunque queste minchionature meritauo? O concetti buttati al vento. O fatiche dell'intelletto sparte senza consideratione. Imparate innamorati a non fidarui di parole. O che mai mi fosse venuta fantasia di diuentar Sposo. Mà tù Gelinda sei cagione di tutto questo disordine. Posso ben dire con tanti lamenti. Sona, sona, che pigli quaglie. Posso ben dire con tante esclamationi. Canta, canta, che non c'e vn quattrino. Disgratiato Signor Giorgio Cocuzza, burlato nel fiore della tua bellezza, nel colmo dei tuoi innamoramenti, nel meglio dei tuoi capricci. Che ti gioua l'esser bello, l'esser ricco, e l'esser virtuoso, mentre fino i facchini ti ridono dietro? Così và chi nasce disgratiato. Così auuiene a chi troppo si fida. Non piango per non essere burlato, del resto non la cederei ad vn bambino. Gelinda, mi parto. Addio Gelinda. Vado via per non darti martello.

SCENA SESTA.

Gratiano, e poi Lauinio di strada.

Grat. CON tutt, ch'mi habbia cercà tutta la Città d'Roma a non hò psù mai trouar al Sgnor Cocuzza: a iò pinsa (mentr ch'a iò temp) d'pruuar vn'altra volta cun Zelinda. Mà vetal quì ch'al vien alla mie volta al Sgnor Lauini, ch'stà là in quella Cà. A voi vn pò veder quel, ch'al pretend, e intant a tgnirò la man al me cortel.

Lau. Seruitore al Signor Gratiano mio padrone, appunto haueuo volontà di parlargli.

Grat. Dì pur quel, ch'v'è vgnù pr la fantasie; mà però alla luntana, prche i Dottur par mie non han da dgnars cun vù altr Scularir.

Lau. V S. dice bene. Per tanto (essendo Dottore) sà che i negotij d'importanza, deuono trattarsi da se stessi, e non per l'altrui mezzo.

Grat. Fin adess mi n'vintend.

Lau. Frà poco m'intenderà. E perciò (senza tante circunlocutioni) esplicar liberamente quel tanto, che si desidera, e spedirsi con breuità, e prestezza, perche la dilatione suole spesso partorire sinistri accidenti.

Grat. Mì al starò a sentir, e pò i dirò ch', l'hà tort.

Lau. Onde Socrate, Xantippo, Demosthene, Platone, Aristotele, & altri famosissimi Filosofi, auuertiuano grandemente il non differire i negotij, come lo dimostrano i loro volumi, e credo, che V.S. gli hauerà letti.

Grat. Mì hò lett, e rilett, nò solament qui mò anch Priscian, Liui, Verzili, Macrobi, Pittagora, Tolomiè, Euclid, Boetij, Iason, Bartl, Bald, Menoch, Bursat, al Fichard, al Bonacossa, al Nouell, al Barbaza, al Buuar, e molt' altr libraz, ch'quand mì ihò vist a ihò in la memoria tutt'quel ch'i disin.

Lau. Sò benissimo, che V. S. è persona virtuosa, e letterata.

Grat. Cosa vuliuu parlar vù d'person letterà? cosa vol dir sta parola letterà?

Lau. Che è sapiente, intelligente, e che hà letto gran libri, ond'è venuto in cognitione di materie graui, e difficoltose.

Grat. O ignurant. L'esser prsona letterà, n'vol dir altr, se non che l'hauer letter, e mì per duintar tal, a ihò rmpì tutta la cà d'letter cumprà da diuers prson, azziòche vugnend qualch'vn là dentr, al possa dir, ch'mì ihò dl letter; e fà a qsì ancora vù, ch' senza affadigaru, (s'hari d'la muneda,) a duintarì litterà in poch temp.

Lau. Voglio concedergli ciò, che dice. V.S. hà ragione, mà lasciamo da parte simili raggionamenti, e veniamo a quello, per il quale son venuto a ritrouarla.

Grat.

Grat. Mò l'è vn'hora, ch'vù haui chminza, e mai haui finì; Cosa vuliuu da mì?

Lau. Dicami di gratia; non hà V. S. vna figliuola da maritare in Casa?

Grat. Oo o, ò questa è gratiosa. A l'hò ben, pr quest mò, cosa pretendiuu dalla mie Fiola?

Lau. Professo (però) d'essergli seruitore, e sempre pronto a'suoi commandi, veda Signor Gratiano.

Grat. Mà mi t'digh, cosa vurist senza tant cirimoni, e tant' inchin?

Lau. La gratia, che gli chiederò, parmi concedibile; però altro non desidero, che congiungermi con la Signora Gelinda sua figliuola, in legitimo Matrimonio, come credo, che lei non mi douerà contradire, essendo io giouane ben nato, e comodo di beni di fortuna, si che potrà (meritamente) accettarmi per suo Genero.

Grat. S'ti adessal prsent n'va a far i fatt tuo, mi cun st'curtel t' voi dar vn matrimoni in tal mustaz; La mie Fiola a la voi pr mì, a n'la voi dar a nessun, la deu star sotta d'mì, al dspett d'chi n'vol, e adess a voi intrar in cà, e vder chi m'la vrà liuar.

Lau. Sarà bene, che io non l'infastidisca, mà vada a trouar Scopettino, e non hauendo sortito effetto questa proua, metter in essecutione il pensiero conferitomi, quale parmi assai riuscibile, ancorche pericoloso. Hora vado senza punto trattenermi.

SCENA SETTIMA.

Violetta, Gratiano di Casa.

Viol. OHimè, ohimè Signor Padrone, non m ca e più, ch' io non ne sò niente, oh meschina mè, mi hauete rouinata con tanti calci, e pugni.

Grat. A te voi rouinar mei, perche t'ie tì la causa d'ogn mal, e mi m' in son accort, ch'la mie ficla impara da tìogni cosa, manigoldella, ch t'ie, conform dis quell'Autor. A B ue maiori discit arare m nor Da tì, ch' e la più astuta, e la più vecchia, Zelinda impara ogn' cosa, tì l' harà ditt a quel Zerbin da Sorbl, e da Marasch.

Viol. Io vi posso giurare sopra la madre, che mi hà partorito, di non saperne cosa alcuna: nè io, nè la Signora Gelinda, e ve lo direi, perche sono di vna natura, che non ritengo niente.

Grat. Zelinda s'ha d'arsoluer d' tor qual Marì, ch'i vol dar sò Padr, e n'lar a sò mod; mà tì iè quella, ch' la cunsei al contrari, ch'mì al sò benissim.

Viol. Mà che vorressiuo, ch'io facessi? ditemelo, che lo farò io, e lo vedrete con effetto.

Grat. A voi, ch't'i digh, ch' la faga a me mod, e ch'la s' dspona d'spusars cun al Cucuzza, e n'guardar a tant circunstanz, psche mi la voi a me mod.

Viol.

Viol. Tutte queste cose gli l'hò dette, mà se non vuole obedire a voi, che gli sete Padre, molto meno obedirà a me.

Grat. Si mà in tant, quand, ch'a i n'hò tratta, e tì alla prima l'ha scunscià, ch'la nal tules, perche l'è vn malfat; al par ch'la natura n'possa hauer dà l'ricchez, e l'virtù, qsì a i brutt, chmod a i bie.

Viol. Ma se è piu sozzo, e lordo de i scauadori da fiume?

Grat. Hora mi hò determinà d'far a me mod.

Viol. Fate ciò, che vole e, mà vna cosa sò dirui, che forsi vi pentirete d'hauerlo fatto, perche metterete in casa la peste istessa, essendo così sucido, che solamente a guardarlo ti fà stomacare.

Grat. Hora và in cà pultrona, e n'm cumparir più innanz Dutturessa di salzizzot d'muntagna.

Viol. Piano con spingermi, che entrarò da me. Arrabbiati quanto vuoi, che non ti riuscirà, nònò vecchiaccio.

Grat. Propriament a ni voi perder più temp. Adels a voi andar a vder s'a psess truuar st'Cocuzza, e sbrigarla, e s'a nal trouass, andarò in Campidoli, al farò cercar con la Trumbetta, ò con al campanel da qualch tos. Lassam andar quant prima.

SCENA OTTAVA.

Lauinio, e Scopettino, in habito di Gratiano di strada.

Lau. IL rischio non è ordinario. La tua sagacità mi assicura.

Scop. Fè pur cont, che mì l'habbia azzustata mei, che non fà quel, che vol correr l'inquintana, mi hò piad la mira zustissima, se non me vien gualtada da qualch cattiu' incontr.

Lau. E' necessario il guardarsi Chi hà per amico il sospetto, di rado è ingannato. Per esser tù in habito finto, venendosene in notitia, potrebbe causarsi la mia, e la tua rouina.

Scop. Pur che me mandasser in galera semplicemente, non me dà tantin de fastidi.

Lau. Hor basti. Gelinda è consapeuole della nostra inuentione, accioche non la trouiamo sprouista?

Scop. Sagnursì, mi l'hò dett' a Violetta, e ghe hò auuisat' ogni cosa de quel, che han da far, e che quest' inuentiù la s'è trouada solament per quel briccon de Quaier, che del restant vorria, che fussimo entradi in ca alla bella prima, mà perche mi hò sapud, che lù hà post all'ordinanza cert' arme prohibite cariche a palle, per quest' hò pensat, che nù stem' in ton, e andem con bel mod, & alla piana.

Lau. Tutto stà bene. Auuerti di contrafarè Gratiano più, che sia possibile, altrimenti saremo scoperti: Tirati sù gl'occhi quel berrettone, acciò meglio ti si copra la faccia.

Scop. Stà ben a stò mod? Hora bisogna, che vù m'andè recordand vn pò quelle parole latine, che m'haui dett poch fà, azzoche mi faga la cosa polida.

Lau. Hai pur poca memoria.

Scop. Quand, che i'era pezzenin, mi subbet apprendeua, mà dop, che son cressud, e me son fat grandot, el buchet della memoria, me son accort, che'l sè imboschit, e (come se sol dir) quasi irruzzinit.

Lau. Hora apri ben l'orecchie, che te le replicarò.

Scop. Disi pur, che mi hò auert i orecchi, e anch l'intellet, e la speculatiua.

Lau. Io ti voglio maritare Gelinda mia, perche, vt dicit Comeus in l. si maritus ff. de nuptijs. Pater non potest retinere filiam in domo, dum sit in ætate generandi, e non altro; mà però in lingua di Gratiano.

Scop. L'è vna longa filastrocca; ma non ve dubitè, lassè pur far a mi, che ve seruirò.

Lau. Mi fido di tè. O felicissimo Lauinio riuscendo l'inuentione.

Scop. Mà per vita vostra, non par vn Duttor de quei, che fan l'information per i Tripparoli? scriuend, Romana pulmonorum,

norum, seu Milzarum. Prò messer Rinaldo de i Marigoldi pizzicarol, contra messer Nicodemo de i vituperosi mazellar all'Antoniana.

Lau. O tù saresti de i megliori Dottori di Roma.

Scop. Senz'oter, che mi saria de i meior; hauì vedù quanta zent m'hà cauat de berretta, credendos, che mi fois vn Duttor dauira, perche portaua sta veste longa, & erabamus in habitorum Doctoriescorum, atque procuratorialibus, ah, ah, ah, che gust.

Lau. Tù parli latino, che rassomigli appunto a Mastro Grillo Medico. Hor via spedìscela, bussa, e finiamola, che non habbiamo tempo da perdere,

Scop. Adess mi vagh de posta con la caminatura dottoresca, a bussar alla porta della me tantesca, tich, toch.

SCENA NONA.

Quagliotto, Gelinda, Violetta di Casa, e li sudetti.

Qua. CHi è, chi è a basse? Chi vrte con tante furie alle porte de sciase?

Scop. A son Gratian, cum dizestorum Dectororum. Vien a basa bestiazza, A non fà pulid?

Lau. Buono da vero.

Qua. O ò, e chi sei tù? O Signore Padrone,

ne, e che vulete da moi? non sce starè nessune clientule, e per queste in sciase non se porrà mansgiare.

Scop. Questum poco importorum. Di a Zelinda, che la venga a bass, perche ghe hò da parlar.

Qua. Adesse, adesse sce le diche, e farasse quante cummanne, e ordine V. S.

Lau. Di gratia non ti sforzare di voler parlar troppo latino, perche (da chi ti sente) sarai burlato.

Scop. O quanti Dottori ghe son, che non parlan così ben com mi.

Lau. Io te lo dico per cautela, poi fà ciò, che ti pare, mà non ti trattenere in ciancie, perche potrebbe arriuare Gratiano (se bene l'habbiamo lasciato doue tù sai, che doueua tardare vn pezzo) e guastarci ogni cosa. A chi è sfortunato son sempre apparecchiati nuoui, & impensati accidenti.

Scop. Siu pur frettolos, haui vn pò de patienza cancher, che haueri el vostr'intent.

Qua. Eccule quà, e sce volute venire ancure quest'altre scrufette.

Viol. Questo è il nome di tua madre, e tù non degeneri da lei, perche lei vn gran porcaccio.

Gel. Che mi commandate Sig. Padre?

Qua. E Signore Sgelinde? guardate vostre padre, che multasce affumate, che hà fatte, per maffoi, che pare vne Zingare, che diabule vorrà significare?

Scop.

Scop. Và in burdellazz, chiacchiaròn, tof.

Qua. Piane cun le calſce in cule, e Signore Padrone? non me l'hauete ſgià fate voi?

Scop. Vat in cà, che quand te vurrò, te chiamarò.

Qua. Me retiraraſge in queſte ſciantone. Vhimè, cume s'è traſfurmate Gratiane, e ie me ſtaraſge zitte. E quell'altre Zerbinotte, che ſce fà con lui? deuene hauere fatte amiſcitie paſcifiche ſurſe.

Viol. Horuia ſpediteui.

Gel. Si di gratia finiamola.

Qua. Sì de gratie fate preſte, perche haueme da mettere le panne a molle, per far le bucate.

Lau. Taci dico, ſe non, che ti dia vn moſtaccione.

Qua. Ooo quante mattre di ſciaſe.

Scop. Finalment mi hò determinat cunform d'sel [illegible] nella legorum Martinum, Codicillo de Patribus filiarum vſufructuariorum, & generantibus, che non te po f[illegible], per queſt mi te voi dar per ſpos el Signor Lauini zà preſent, viuent, ſentient, conſentient, e concupiſſent, ſe te piaſe à.

Gel. Io ſono ſempre pronta per obedire al mio Signor Padre.

Viol. Quanto l'hò a caro. Appunto la ſcarpa hà trouato la ſua forma.

Qua. Che forme, che marite? E Signore Padrone, auuertite bene quelle, che faſcete, perche queſte hà vne ſeruitore

mie

mie inimiſciſſime ſciamate Scopettine, che non voglie, che entri in ſciaſe altrimente.

Scop. Præſentorum amicorum tuabus franciosorum Scopettini in caſabus.

Qua. Quanne deuentarà franſceſe entrarà in ſciaſe Scopettine, non è vere?

Lau. Cosi hà detto, che vuoi?

Qua. Haſge bene inteſe, con tutte, chè parlaſſe latine. O così ſareme d'accorde.

Scop. Per tantorum ſarem el matrimoniabus conform dis Caſtronum, & goſforum burlantibus; e adeſs mi ve dò poteſtà de far, e disfar, metter, e cauar, entrar, vſcir, andar, e vegnir, caualcar, e ſcaualcar, e far tutt quel, che vorrì vù, ſcenza prezudizi della me perſona.

SCENA DECIMA.

Gratiano di ſtrada, e li ſudetti.

Grat. ANdà a guardar intorn alla rubrica, ch'a i trùuarì al teſt. Mò ch'zent è queſta ch' ſtà intorn alla mie cà?

Viol. Vh Signora Gelinda entriamocene in caſa, che ecco il Signor Gratiano.

Gel. E' poſſibile, che la Fortuna mi ſia così contraria.

Lau. O Scopettino ſiamo rouinati.

Scop. Non dubite, che mi voi oſtinar à dir, che ſon Gratian.

Lau. Difficilmente ti riuscirà; pure mi fermo in tuo aiu o.

Grat. La mie fiola cun la serua l'è scappà in cà, a ie sotta qualch furfantarie.

Qua. Vh quante Gratiane, ie starasge a vedere.

Grat. Quaiet vien qui da mi.

Qua. Vasce da te, che ie non hasge da far niente cun tè.

Grat. Dsi vn poch Sgnora persona toga-da, ch'aui da far intorn a la mi cà, la mie porta, e la mie fiola?

Qua. O queste sì, ch'è belle. Vuh, che marauiglie, vne Padrone negre, e l'altre bianche.

Scop. In domorum, filijsq; Gratianorum. Ego io persona prima, numero comunicatiuo, ma impedimentoribus accidentoribus non potestur facere effectorum. Et adess passezzarem vn tantin fin tant, che ande a far i fatti vostri.

Gra. O a i mancaua anch quest d' più. Qstù am par d'chgnosral mà anm poss arcurdar dond a l'habbia psù vuder. O pouuraz mì a qsì n'fuls chmod a son dumtà Curneli publich. Am voi far anm, e interrugar l'vn'altra volta.

Qua. E Gratiane seconde, a che sgioche sgiucame? annate a fare le fatte vostre, me hauete intese?

Grat. O tu: fanton, ti vuo andar in burdel, a qsì s' tien cura d'la cà eh?

Qua O ladrone cucchine, se tù m'insgiurie vn altre voltete volie dare vne pugne in vn osce,

Grat.

Grat. O mser Duttor, dsim vn poch, quand el, ch'a si vugnù in sta Città.

Scop. E vn pezzorum grandorum olà: E quella l'è la me habitation con tutta la me fameia, m'haui intes?

Qua. Signoresi ch'è vere.

Grat. L'è vna certa maniera d'parlar latin, ch'mi n'l'hò sentì vsar trop, s'al n'foss qualch Duttor Indian. Mà lasm vn poch guardar d'sott alla vesta lunga, ch'qstù al m'par appunt al seruitor d'Lauini, ch'l'è quel, ch'stà là in quel canton, ch'al m'dà gran suspet. Ades mì sò pulid. O furbaz ladron. A st'mod s'fà nè? Quaiet all'arm, all'arm, ch'l'è quel furbaz d'Scuptin trauttì qstù?

Lau. Seguitami Scopettino, non ti trattenere.

Scop. Te ne ment per la gola, che son Gracian. E mì da prategh a me ne vad via corrend per le poste.

Qua. O furbasce manigolde, ammazze, ammazze, tof, tof.

Grat. Fà pian, ch'l'è andà vie, e tì m'dà a mì.

Qua. Menate le mane Padrone, tof, tof.

Gra. Fermat animal, ch't'm'ha quas rot al mustaz.

Qua. Non dubitate, menate le mane allegrament, tof, tof.

Grat. Ohimè, ohimè.

Qua. O fete voi sole? Adesse me ne acc orsge. O Scopettine maccariò, sò che sce l'hai fatte le burle, bisogne ammazzarle.

Grat.

Graf. Andem in cà, ch'mì m'son rsolt d'zugar la robba, la vita, e la sanità; la srà stà d'accord qlla purchetta d' mie fiola, itisem cun Violetta. Vien in cà anca tì, ch'a voi, ch'a c'arman, e ch'a l'andan a truuar adess; fà prest.

Qua. Annate, che ie venghe. Me pareue bene, che quelle fusse vne Gratiane Inglese, sò che se non arriuaue le Padròne vere sce l'haueuene fatte. Bisogne ammazzarle sicure, non sce remedie, entrame in sciase.

Fine dell'Atto Primo.

ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

Giorgio solo.

QVeste ingiurie non si conuengonè ad vn par mio. Prega il Cielo, che te la mandi buona briccone, perche te la farò scontare. Manco se fossi stato vn barone di Campo di Fiore, sarei stato trattato a questa maniera. Nè meno a quelli, che vanno vendendo la trippa per i gatti si fanno questi tiri. Hora sì, che non voglio più amarti. Adesso sì, che voglio fuggirti più che il Diauolo. Voglio dire, che tù sei vna Befana, e la Madre delle Croniche. Voglio publicarti simile alla moglie del Babuino. Voglio esclamare contro di te fortemente, dicendo. Fuggite tutti quest'Alfana, che pare mezza notte quanto è bianca. Non v'incapricciate di costei, che è tutta biácca, tutto rosciertto; se gli potrebbe leuare dal mostaccio il liscio con il cortello, quanto è alto. E dirò molt'altre cose; che

non

non ti piaceranno niente, niente. Mà che vai dicendo Signor Giorgio?; con queste tue chiacchiere vai a rischio di perdere la Moglie? Non è vero. Hò ragione da vendere. Quando il piccolo parla, il grande hà parlato. Tale è il cane, quale è il padrone. Costei sarà d'accordo. Chi non mi vuole, non mi merita. Io sono più tristo dell'Auuersiere. Hò imparato a volpeggiar con le volpi. Non mi farà sicuro veder lucciole per lanterne. Mà dall'altra parte forsi Gratiano non ne saprà niente. I capi di casa sono sempre gl'vltimi a saper le cose. In fatti la lingua corre doue il dente duole. Farò di necessità cortesia. Batterò per veder se fosse in casa. tich, toch.

SCENA SECONDA.

Quaglietto, Gratiano di Casa, e sudetto.

Quà. CHe diable de rumore è queste, che ie sente? O Signore Padrone, preste, preste, pigliate vne columbrine archibosciarie, che è turnate vn'altre Gratiane in forme de Bragone; aspette, aspette, che adesse verreme a basse.

Gior. Molto volentieri t'aspetto, che non hò niente paura de'fatti tuoi, faccia di malandrino. E se bene hò qualche cosa

da

da perdere, non me ne curo. A' pari miei tutto il Mondo è paese. Già che il diauolo mi vuol far rompere il collo, patienza. In tanto farò bene a tirarmi da parte.

Grat. O furfanton t'ie turnà nè? cun st' baston a t'voi romper la testa.

Qua. E ie cun queste altre bastone passarte da bande, a bande.

Gior. E meglio, che mi raccomandi per non guastare i fatti miei. Signor Gratiano io sono seruitore a V. S.

Grat. Ferma, ferma Quaiet, ch' quest l'è al Spos futur dla mie fiola. Tuò rporta in cà st'baston cun al tò.

Qua. Sgià, ch'è così, farasgie l'vbidienze.

Grat. Dou siu andà Sgnor Zorz Cucozza, ch'an v'hò mai psù trouar?

Gior. Io sono sempre prontissimamente pronto per fauorire il Signor Gratiano.

Grat. A v'a ringrati dal fauor. Mà dsim vn poch, cosa hauiu da spartir con al me setuitor, haui cuntrastà han?

Gior. Nientissimo Signor Gratiano mio padrone. Ero venuto costà per abboccarmi seco, e questo vostro seruitore sotto spetie d'amicitia mi hà minchionato di muschio.

Grat. Quaiet, dou iet andà?

Qua. Signore, eccume, eccume quà.

Grat. Dim vn poch balurdaz, el vera, ch' tì hà minchiunà al Sgnor Cocuzza?

Qua. Ie sce voglie dire, che non è vere. Signore nò, che ie mai hasge minlcio-

nati le Sig. Cocuzze, lui hauerà intese male.

Grat. Lassa far a mì, ch' al castigarò a sò temp.

Gior. La Signoria vostra faccia ciò che desidera. Io son venuto costì per accasarmi con sollecitudine insieme con la Signora sua figlia, che il Cielo gli la guardi, e conserui cent'anni.

Grat. E mì l'hò a car più d' vù, pr leuarm cert suspett, ch'a ihò pr la fantasie.

Gior. Chi hà i fatti, hà i sospetti, dice il prouerbio.

Qua. Sentite quante spropositte và discende.

Grat. Pr tant mì v' darò pr legitima Consort la mie fiola, e vù in si cuntent, nel vera?

Gior. Più che contentissimo, e non saltiamo di palo in frasca di gratia, nè meno fate, che habbia da perdere l'acqua, e'l sapone.

Grat. Verament qstù l'è vn pò mat, mà ch'importa, la ricchezza m'al fà far.

Gior. Veglio poi donare a Quaglietto per pacificatione cento ducati noui, noui.

Qua. E ie essende pacificatissime, le accettarasge volentierissime, se bene fussere vescie, vescie.

Grat. Vulìu, Sgnor Zener, ch'mì chiama a bass la Sposa?

Gior. Si Signore, è necessario, e quando non volesse venire a basso, che almeno si affacci alla fenestra.

Grat. Nò nò, la pò vegnir a baſs, ch'la n'hà paura d'tramuntana, an ihè ſt' prigul. Quaiet, chiama Zelinda, fà preſt.

Qua. Adeſſe le ſciame. Sgelinde, Violette, Spoſe, Padrone, Serue, venite a baſſe tutte preſte preſte.

SCENA TERZA.

Violetta, Gelinda di Caſa, Lauinia da parte, e li ſudetti.

Viol. ECcoci, eccoci, che ci ſarà di nuouo?

Qua. Diſcene, che venghene adeſſe; E ie me tireraſce da parte cun creanze. Bonſgiorne Signore Sgiorge Cocuzze? Seruitore Signore Spoſe mie padrone? le ducate de gratie non ſe ſcordine, che le vente non ſe le portine vie.

Gior. Seruitore Signore mia belliſſima? mi mantenga in ſua buona gratia.

Grat. Chi hauiu ſalutà? mì n'nhò viſt neſſun.

Gior. Hò ſalutato con ogni gratia, e corteſia la Signora Simona Dama famoſiſſima, che ſi è fatta alla feneſtra per vedermi, è innamorata morta di mè, mà io me ne piglio guſto, mi fò tirar la calcetta, e gli dò la corda così bene, che la fò dare alle ſtreghe alle volte. La vado poi così ſalutando con gratia, che colei è vna volta per buttarſi dalla feneſtra, tanto s'inchina per rendermi il ſaluto.

Grat. Mò adess, c'hauì da tor mùier, al bisogna lassar sta prattica.

Gior. Signor nò, oibò. Ne hò vn centinaro per cantone, mà del resto guarda la gamba; e adesso, che sarò ammogliato, mi vedranno per il buco della ‘grattacascio.

Qua. Puf, vne trippe stantiue sù le mustasce. Se non hauessi paure de perdere ducate, ice vorrie fare vne curresge.

Gel. Eccomi. Che volete da mè Signor Padre?

Viol. Ooo, v'è quel brutto sconttrafatto; stiamo a sentire qualche cosa di bello.

Grat. Mì t'digh, ch'senza replica, senza far dilation, ne ostaculation, tì dagh la man Spusatoria al Sgnor Zorz Cucuzza, prsonalment comparent, e nò pr ambassador, procurador, ò altra terza persona, ad effett, ch' s'possa contraher al Matrimoni, stabilì, terminà, decretà, rsolut, sententià, e diffinitiuament dsfinì, e dop, ch'srà contrat, consumaral, e condural al debit fin, senza refutation, altriment mi te darò la mie maldtion.

Viol. Auuertite ciò che fate Signora Gelinda, più tosto la morte.

Gel. Signor Padre; doue non vi hà parte la conuenienza, non sono obligata nè a condescenderui, nè ad obedirui. I maritaggi esseguiti per violenza, e contro la propria volontà, sogliono partorire indecenze, e rouine. Come figliola sono soggetta al paterno volere, mà però

quan-

quando non trascenda i termini del lecito, e dell'honesto.

Qua. O che intrigatissime intrighe sono queste: Stame a vedere, che le ducate vannein burdelle.

Grat. Fau innanz Sgnor Cocuzza, e adronuà vn poch la vostra eleganza, ch' se la n'bastarà a vultarla, a sò pò mi quel, ch'à io da far.

Gior. Signora Gelinda mia amantissima, e carissima quanto sorella, considerate, che vna mano laua l'altra, e tutte due lauano il viso. Non pensate d'hauere a mangiare il cascio nella trappola, nè che io sia qualche luppo inuolto nella pelle di pecora, nè che faccia d'ogni erba fascio. Vorrei, che vi ricordassiuo dell' amorosa Angelica, che (sprezzando l'amore del Conte Orlando Paladino, tanto famoso, e bellicoso guerriero) si concesse a quel Medoro, che per far impazzir Orlando, con essa caratterizzaua (ò bella parola m'è venuta) caratterizzaua dico le sue fauolose historie ne gli alberi, finche furibondo il pouero Orlanduccio diede occasione all'Ariosto di far quel Poema così stimato, & inalzato da ogn'vno. Potrebb' esser per tanto, che voi (facendo il simile) fossiuo cagione, che anco il pouerello Signor Giorgio Cocuzza furiosamente infuriato, corseggiasse vaneggiando, vaneggiasse corseggiando, e componesse sopra di voi vna indiauolatissima satira. E fa-

rete causa, ch'io vada dicendo. Chi si colca con i cani, si leua con le pulci.

Lau. Che tumulto è questo? ohimè che veggio? Ah Gelinda hora conoscerò la tua costanza.

Gel. Per mè non gli voglio rispondere. Parla tù in mia vece Violetta.

Viol. Lasciate fare a me. Signor Giorgio, la Signora Gelinda dice, che non v'intende, non sà chi vi siate, nè vi conosce, che tanto potreste essere qualche barone riuestito, come ce ne sono tanti, che vanno baronando per il Mondo per gabbare questo, e quell' altro poueraccio, perche (per dirla) sareste esquisito per andare a stare con quel Ciarlatano, che fà saltare il Bragone, e la Capra per le Piazze, e voi seruireste eccellentemente per la terza bestia.

Gior. Corpo di mè, che parlare è questo? Ti porto rispetto, perche sei Donna, e se tu sapessi la mia schiatta, non parlaresti così. Io hò l'origine da Romulo, e Remo.

Qua. Dalle reme le crede sicure, perche hà vne belle scere de galeotte.

Gior. E quando vi mostrassi l' Albero della mia Casa, farebbe marauigliare l'istessa marauiglia, quanto è abbondante, e quanti rami vi sono per trauerso. Basta, scuso il non hauer ceruello.

Grat. Hora Zelinda, ti t'hà da resoluer de maridart a me mod furbetta? puttanella d'mi, st'm fà andar in collra, t' vdrà quel ch' a t'farò?

Lau.

Lau. Non voglio più celarmi. O là, piano con sforzar le giouani? se bene gli sete Padre, non potete violentarla, altrimenti la Giustitia vi prenderà il rimedio necessario.

Qua. O queste sì, che è da dire a Marsorie, e non a Pasquine.

Gel. Appunto a tempo giungesti Lauinio mio, per soccorrermi in sì strano inuiluppo.

Viol. Manco male sù, non hò più paura.

Grat. Cun più at guard, sempr più at chgnosc pr matta. Oooh, questa sì ch' l'è bella, ch' mì n'possa far quel ch'm par dla mie fiola.

Lau. Mi marauiglio de' fatti vostri, non vi riuscirà per certo. A tè dico, tira mano alla spada, che voglia far questione teco.

Qua. Saluate in queste sciantone Quagliette. O adessesì, che fasce le quaglie dauere.

Gior. Che vuoi, che vuoi, che pretendi pouero sceruellato? Vai cercando rogna da grattare, nè vero? ò veramente ti rode la schiena? potrebbe esserti grattata con vn bastone.

Lau. Ancora ardisci di brauare vigliacco, temerario che sei? Difenditi dico, altrimenti ti vcciderò come merita la tua codardia.

Grat. Mì n'm voi metter trà l' punt di fier punzient, mò dà prudent a starò a vder.

Gior, Per forza bisogna, che rida, ah ah ah.

ah. Tù non mi deui conoſcer bene forſi?
Non ti mettere, non t'intrigare con caſa Cocuzza, che la perderai, ne hà ſcocuzzati de gl'altri vedi, ſe tù non lo ſapeſſi?

Viol. Ammazzalo, ſe vuoi far bene, quel mammalucco.

Lau. Ancora pretendi beffeggiarmi, impertinente vigliacco, ribaldo, che ſei? tò prendi queſte piattonate, tof, tof, tof.

Gior. Ohimè, ohimè, olà, olà fratelli, pareni, nepoti, vicini, paggi, ſtaffieri, braui, Bonifatio, Triſone, Homobono, Zaccheo, Romualdo, Anſelmo, Simone, Nicodemo diauolo, doue ſete canaglia, aiutatemi? Mentre non compariſce alcuno, e io a gambe fratello.

Lau. Et io voglio ſeguirti per doue andrai.

Grat. O pouraz mì, ò pouraz mì, ò sfortunà, l'è poſſibil, ch'ſempr gl'intrauien qualch' impediment? Stà a veder, che colù l'ammazza ſegur.

Qua. O ducate promiſſorie, ſuenturate, che ſete stumate a furie de piattonate.

Grat. Anda in cà pregolette? al biſogna, ch'vù in iauadi qualch' coſa, piche a ſi l'orizin d'tutt i d'ſu dn.

Viol. Non gli riſpondete Signora Gelinda, laſciatelo dire.

Gel. Io non ne sò coſa alcuna, anzi ne ſento grandiſſimo diſpiacere per voſtro riſpetto.

Grat. Andà in cà vudigh in mal'hora.

Viol. Entriamo sù Signora Gelinda, andate auanti. Gel.

Gel. Poiche così mi commanda il mio Si-gnor Padre, me n'entro.
Qua. Entre dentre tu ancure bagasciolet-te, che te tire vne sassate, vedi.
Viol. Ooo, a voi; e io ti tirarò altro, che sassate Francesaccio ammalato.
Qua. O streghe maliarde; se non eri pre-ste a entrare in sciase, haueui da vedere quelle, chete vuleue fare.
Grat. Mi son stà pensand vn pezz, e s'n'sò quel c'hà m'habbia da rsoluer. Quaièt, n't'partir dalla porta d'cà, ch'mi adess adess a turnarò, e n'lassar acustar prso-na alcuna, m'at intes?
Qua. Lassate fare a moi, che non sce peri-cule, che sce s'accolle nessune, altrimen-te tarasge lauorare le liburde a furie.
Grat. O qsì, fatt stimar, e mi voi seguitar al Cocúzza, e vder s'i'hà mal nsun, e trouari qualch' remedj. Ohimè lassam andar, veti là appunt? e Lauini seguita a dari d'l piattonà, e lù n's sà d'fender; e manch tira fora la spada dal foder, ò pultronaz, a voi andar a iutaral almanch cun al gridar. Fermau là, fermau Diaul; O là brigà, vesin currì a spartir la cu-stion puttanazza d'mì.
Qua. Si sì, và pure gridande forte; alle manche poi che l'hà ammazzate, me fa-celle dare le ducate, che m'hà prumes-se. Lassame mettere alle guardie del-le porte, cunforme m'hà ordinate le Padrone.

SCENA QVARTA.

Violetta in fenestra, poi in strada Quaglietto.

Viol. QVanto mi hà impaurito il veder quella spada sfoderata, hò fatta vna pisciatona, sò che hà empito l'orinale, voglio votarlo adesso appunto, tuf.

Qua. Ohimè, ohimè le sciape, ohimè che puzze è queste, ohimè che fetore cattiue, vuhi me hà appestate tutte quante.

Viol. Vh hò colto Quaglietto? ò suo danno, se lo merita, che è tanto fastidioso.

Qua. O figliole delle madre de vne capre, tu sei state, che me hai bagnate? scrofette, puttanellette da mezze baiocche, se non haueßi da fare le guardie, vorrie entrare in sciase, e muntarte addosse cun tante de rabbie, e impararte dà prusedere.

Viol. O mostaccio di scimiotto. Faccia di quell'animale, che è tutto coda. Aspettami, che adesso verrò a basso, e ti farò hauer meno orgoglio seruitoraccio barone.

Qua. O mustasce de quelle bestie, che non hà se non bucche larghe. Faccie de quelle lambicche, che non stille se non acque de farinelle. Viene, viene a basse, che sgiure per massoi, che te volie

ren-

rendere le cuntraca noie per le burle, che me hai fatte, hauendo ne bagnate de vrine pisciatorie, che puzze de pisce fraicite, che appeite, e te volie impa- rare a portare vne poche più respette al- le sustitute padrone de sciase. O can- chre, eccule con vne bastone, e ie non hasge niente da fare le desensione.

Viol. Che cosa dici bricconaccio infame? tof, tof, tof.

Qua. Ohimè, ohimè le schine, non più de gratie, eccume insginocchiate, e ve dumande perdone.

Viol. Leuati di quà, e fà che mai più ti ci accosti vedi? perche tu sei causa d'ogni disordine, e che il Signor Gratiano sia tanto importuno, e fantastico.

Qua. Sgentilissime Signore Violette, sgià che hauete vne sì grosse putenze per le mane, ie adesse ve vbidiraige, annaras- ge a far le fatte mie; mà recurdateue, che me hauete addulurate le schine cun le dulore bastunatorie, e me ne recur- darasge sempre, e per queste me parte piansgende, e lagrimande, afflitte, e bastunate, vhi, vhi, vhi.

Viol. Il malanno, che ti venga. O vedete quanto ardire haueua pigliato questo foi fantone; faccia ciò, che gli pare, se il Signor Gratiano dirà cosa alcuna, gli ri- sponderò, che mi haueua fatto qualche insulto, e accordando la Signora Gelin- da colorirò il negotio in maniera, che facendogli lo credere, lo farò cacciar in

bordello. Dice il prouerbio, guardati da donna sdegnata, e risoluta; bisogna farsi stimare, perche chi si fà gallina, ogni gallo vuol saltargli addosso; lasciami tornare in casa.

SCENA QVINTA.

Lauinio, Scopettino di strada.

Lau. BEnche deggia della fortuna querelarmi, nondimeno mi consolo, poiche essa giubila delle mutationi. La rigidezza, e la seuerità d'Amore non mi spauentano. Nè gli accidenti disperati molte fiate riescono gli espedienti meno sperati. Il male è vn punto, che tanto continoua, quanto gli aspetti contrarij, quali, così come si augumentano nell'acceso, così anco scemano la loro malignità nel recesso, e si mutano tal volta con la variatione d'esso in vn'aspetto migliore. Perciò mio Scopettino, posciache niuna inuentione hà sortito effetto, è necessario gettarsi a nuoue risolutioni. Le pene che io sento son troppo fiere. La piaga non medicata a tempo, può inulcerarsi. Inulcerata, rendersi quasi irremediabile. Però ardire, e rimedio possono fel citarmi.

Scop. Mì (per dirla) non sò più dou diauol me voltar el zeruel; che haui poi fat con el Cocuzza.

Lau. Ti dirò; doppo hauerlo seguito vn pez-

pezzo con le piattonate in vn vicolo senza vscita, s'andò a cacciare per suo mal destino. Spronandomi lo sdegno, e quasi risoluendomi all'vccisione, riputatosi morto ricorse alle preghiere, & alle suppliche. Genuflesso, e tremante, la paura gli tratteneua l'espressione. Mi chiese la vita in dono, e cercò di placarmi con incredibili sommissioni. Credimi, che la memoria di Gelinda, e la tema di perderla vccidendolo, mi trattennero il colpo. Gli lasciai la vita con indissolubile promessa, e con giuramenti di mai più trattare accasamento con essa. Mi soggiunse di più, che (senza dimora) sarebbesi da questa Città partito per maggiormente assicurarmi. Il tratteneruisi (disse) per la raccordanza dell'amore di Gelinda, sarebbe stato vn vero inferno.

Scop. Mentr, che vù hauì fat sta cosa, nù sem a caual con tutti i nostr forniment; ghe vorrà adess poca manifattura a ottener Zelinda per sposa.

Lau. Mà intanto non sai darmi alcun conseglio, onde possa effettuarlo?

Scop. Adess propriament ve voi far veder, che v'hò compassiù. Mì bussarò alla libera, e ne venga quel che ne vuol auuenir; che se Quaiet sarà il brauo, e nù se'l potrim accomodar con boni paroli, donandoghe qualche zaliet, sarà ben fatt, altriment ghe comenzarem a reueder ol pel del cordouan, e vù sposandou alla me presenza con Zelinda, conzertarì

poi

poi quel che douerà far.

Lau. Buono, mi piace. Non tardiamo. Mà in vece di buffare giudicarei migliore di far qualche cenno, accioche (essendo Gratiano in casa) non succedesse l'opposito di quello, che determinato habbiamo.

Scop. L'haui pensata ben dauira. Horsù sè vn poch quel vostr fis(hiet, che la v'intenderà alla bella prima.

SCENA SESTA.

Gelinda in fenestra, poi in strada con Violetta, e sudetti.

Gel. NOn sò se mi habbia errato, mi è parso di hauer inteso il fischio del Signor Lauinio.

Scop. Vegni a bass, vegnì a bass, sè prest, se podì vegnir Signora Zelinda, che hauim da negotiar con vù per vna cosa, ch'importa.

Gel. Hora scendo. Violetetta?

Viol. Signora.

Gel. Vien con mè, doue sei?

Viol. Eccomi. Hora vengo.

Lau. Non parti, che Gelinda habbia sottile l'vdito, e sia a'miei cenni sollecita, e pronta?

Scop. E quest non proced da olter, se non che la ve vol ben, e v'ama cordialissimament; segur non ghe sarà in cà ne Gratian, ne Quaiet.

Lau.

Lau. Così mi persuado. E sappi, che (se altrimenti hauessi scoperto) mi sarei veciso per disperatione.

Scop. Eccola, che la vien fora, sè prest quel, c'haui da far.

Gel. Seruitrice al Signor Lauinio, che mi commandate?

Viol. Ben venuto Signor Lauinio nostro, che volete da noi?

Lau. Mia Signora, se il vostro nome haueste con gl'effetti hauuto conformità, hauerebbe senza dubbi cagionato la mia morte. G linda risuona gielo. Se al gielo vi foste paragonata, qual contracambio si promettenano i miei affetti? Hora vedendomi così ben fauorito da amore, dirò, che il fuoco di quei splendidi lumi habbia disfatto il gielo del vostro nome. Il proua il seno, lo esperimentano le viscere.

Gel, Disprezzando (Signor Lauinio) la vostra seruitu hauerei mancato al mio debito. Il gielo del mio nome, quando con gl'effetti hauesse conformato il Sole de i vostri begli occhi, non hauerebbe opratoil suo valore, quando non l'hauesse liquefatto. Per il solo dubio di douerui ottenere per mio Sposo, non sò come (nouella Egeria) non mi sia cangiata in fonte di lacrime, Doue è corrispondenza d'amore, iui è speranza. Ella conserua in vita, e consola gl'amanti. Accertateui: che felicemente sortiranno i nostri amori.

Lau.

Lau. In vero, che spesse volte si giunge à contentezze inaspettate. I pericoli, e i disastri sogliono insegnare la cognitione della potenza delle Stelle.

Gel. La speranza di buon fine mi hà dato coraggio per la sofferenza delle passioni, quali così sogliono esser fugaci, come i piaceri. Mà spediamoci Sig. Lauinio, acciò l'arriuo di mio Padre, ò d'altri, non c'interrompesse.

Lau. Il mio desiderio breuemente lo spiegarò. Per esser sempre stato il mio amore a fine di terminarsi con l'accasamento Scopettino, e Violetta sarebbero sufficienti testimonij alla nostra fede maritale. Quanto a quel Giorgio Cocuzza, oltre l'esser leggierezza il trattarne, mi assicuro della sua persona. Seguendo il contrario, sarà pensiero di Lauinio il prenderui conueniente tempesamento.

Gel. Siamo conformi nel desiderio. Sono pronta ad esseguire ciò che voi volete. Ve ne porgo inuiolabile la fede. E vi prometto di non esser d'altri, che di voi ben mio.

Lau. E Lauinio (conforto d'ogni mia angoscia, rifugerio d'ogni mio cordoglio, e dolcezza d'ogni mia amaritudine) ve la stringe, e vi risponde, che sia più tosto per perdere fieramente la vita, prima di prendere altra Sposa che la bella Gelinda.

Scop. E mi (zà, che vù haui finidi tutti i fatti vostri, se la me dulzissima Violet-

ta se contenta de piarm per sò Spos adesſ (testimonibus vestris tuttibus duis) ghe darò la fede ſposalitia per assicuration de tutt quel, che ghe ſe poteſs incontrar.

Gel. Crederò, che Violetta non douerà rifiutare vn tal partito, perche (oltre che hauete longo tempo amoreggiato inſieme) sò ch'ella ſempre ne hà hauuta volontà.

Lau. Seguendone l'effetto, io ne ſarò contentiſſimo. Che dici Violetta?

Vio. Più che di furia; mà biſogna conſultare la ſodisfattione del Signor Gratiano, altrimenti queſti noſtri trattati sfumaranno.

Lau. Non ti prender noia di queſto; laſciane il penſiero a Scopettino, & a mè.

Scop. O de queſt non te dubitar, e fà pur cont, che mi te potrò ſcopettar la poluer quand che ti vorrai, e cosi andarai ſempre bella pulida.

Vio. O tò prendine la fede Scopettinuccio mio garbatino.

Scop. O cosi me pias: e mi l'accett conform ſe deue far da i mariti compiti com ſon mì, che ſon vna de quelle ſcopette, che l'han bon manegh, e non gh' è perigol, che vada a mal, nè che non faga ol ſeruitj com ol và fatt.

SCE-

SCENA SETTIMA.

Quaglietto di strada, e li sudetti.

Qua. SE posse truuare Gratiane, Violette và in mal'hore sicure. Mà che vede? O là, che mode de fare è queste? O furbasce ladrone, a leuare le dishunore alle Padrone eh? alle sbirre; alle sbire, alle sgiustitie, viscinate alle ladre, alle ladre.

Lau. Sarà meglio di partirsi. Seruitore al Signor Quaglietto.

Qua. O bonsgiorne, bonsgiorne.

Scop. Seruidor sagnur Quaiet me bel, e gabat, la gratia vostra; seruidor.

Qua. Seruitore, seruitore.

Gel. Seruitrice signor Quaglietto? me n'entro in casa.

Qua. Seruitore affettionatissime de vostre signorie.

Viol. A riuederci signor Quagliettuccio gratiosino, gratiosino, bellino, bellino, vi sono seruitore, ò vogliate, ò non vogliate.

Qua. Seruitrice ie, anzi votre signorie. Mà adesse, che sce pense, costore me hanne minsciònate, e hanne truuate queste inuentione de seruitore, e seruitrisce per fuggirsene vie; matte, che sasce state, maritarie vne galere de reme sù le schine. In cambie de pigliare vne bastone, e cominsciare a menare le mane, e ie

staue

ſtaue a fare le ſceremonie ? ò regardate, che aſtutie ! Eh Violette, non me ne faſce ſcurdate delle baſtunate nò. Adeſſe volie turnare a vedere ſe vede Gratiane, Mà eccule, eccule per ſcertiſſime.

SCENA OTTAVA.

Gratiano di ſtrada, e Quaglietto.

Grat. MI n'm sò immazinar dou'al s'ſia andà a metter ſt'Cucuzza; a l'hò cercà, ricercà, zirà, rezirà, viſt, reuiſt, dmandà, redmandà, chiamà, e richiamà, e s'n l'hò mai psù rtrouar, perche quand a l'hò ſeguità a l'hò pers d'viſta; al Ciel voia, ch'Lauini n'l'haua ammazzà, e aqsì ſt' matrimoni andarà a far in t'vn burdel, prche mì la ved molt'imbroià. Mà a sò quel, ch'a iò da far, ſa nal trou; factis debitis diligentijs, & præcedẽtibus cita ionibus per contradictorias affixis in acie Campi Floræ per perſonam curialem, d'poſta mì al laſſarò andar in mal' hora. O l'è quì Quaiet. E ben, hauenia n'ſuna nouità ?

Qua. O troppe ſce de noue. Sce tante, che ie non ſaice co ne me fare a dirle, ne doue me cominſciare, nè cha ſciape me pigliare, ò vne groſſe, e lunghiſſime, ò vne ſottile, e breuiſſime.

Grat. Mò coſa t'è incraugnù, ſors qualch d'vn harà vulù intrar in cà pr forza?

Qua.

Qua. Signore nò, non sone entrate in sciase; in stradè, in strade l'hasge truuate, sgiuste nelle meglie delle negosie.

Grat. In strada t'ia truua tì? e chè iera la mie fiola?

Qua. E ancure Violette, quelle ch'è pesge; e fasceuane vne remenamente de bucche grandissime; mà ie quanne sasce arriuate, hàsge messe in scumpiglie tutte le dulscesse.

Grat. O desgratià mì. E chi ernli sti person?

Qua. Queste Signore Laniniettè, cun quelle sueteruitore sciamate Scupettine? In conclusione se n'erane pigliate vne per vne.

Grat. Mà i stauin fagandm dshunor cun ieffett?

Qua. Signoresi, con tutte le sceremonie.

Grat. O ch'i vegna al cancar, almanch fussni andà in cà a dshunurarm, e nò in stra, ch'al sare sta vn dshunor secret, e nò publich. Mà raccontam vn pò d'gratia minutament tutt quel, ch'i fieuin.

Qua. Ve diraige. Stauane fascende le giocarelle con le mane, parlande amurosamente, e se strinsgeuane strettissimamente; ie all'hore arriue, e cominscie a gridare, e lore me sciauauane le sciappelle, e disceuane seruitore signore Quaghette? e con vne riuerenze sciasschedune ando a fare le fatte sue; E ie per non essere tenute mal create, sce rendeue gratiosamente le salute.

Grat,

Grat. Mì am son resolt d'vuleri remediar, s'a chrdess d'tor vn temprarin, e mettral in la golla a tutt quant qui ch'm volin dshonorar, dou ch' al Priuileg, ch'm fù dà dal Collez de i Duttur a iera esplicà; Honoratus Vir Dominus Gratianus Boccalonus de Butrio. A voi far murar la mie fiola in t'vna camar, con Violetta, e castigarle a qst'mod, e à Lauiniet fari dar band dalla Città.

Qua. Mà sce pesge, sce pesgissime.

Grat. Che diauol i pol esser, dì sù?

Qua. Violette con vn bastone me hà reuiste le curdone delle schine grauissimamente cuntre tutte le cumpassione humane, hauendume prime bagnate tutte le sciape de vdorosissime vrine piene de puzzulentissime vrinale, e perche ie hasge volute gridare, è venute a basse, e me hà casciate vie cun le bastonate, e me hà ditte, che mai più me accosti a sciase sotto pene delle berline, e per queste hauende hauute paure, ere venute scercande V.S. tutte lacrimose, e piagnolone, asciò me aiutasse.

Grat. O sceruladaz, balordon, l'è possibel, ch' tì sip tant pultron, ch'an t'sie bastà l'anem de dfendert?

Qua. Signore nò, perche non me ne sasce recurdate dauere, mà se me ne ricurdaue l'infilzaue de poste.

Grat. Lassa far a mì, ch'a la castigarò in mod, ch' tì sra sodisfatt.

Qua. O Padrone, Padrone? ecche Scupet-

tine. Adesse è tempe de fare le vendet-
te, perche è sule sule.

Grat. Vien quì, vien quì, sten in st'can-
ton, e quand al vien, nù gli andaren
addoss, e s'al struzzaren d'posta.

SCENA NONA.

Scopettino di strada, e li sudetti.

Scop. NOn potrà tardar a vegnir ol sa-
gnur Lauini conform hauim
concertat, e mi me ne son vegnud innanz
per far la scorta. Mà ecch là Gratian, e
Quaiet, dauira, che la vien a temp.

Grat. O vie addoss. Fermat là furfanton?

Qua. Ferme quà ladrone, tù sei morte; fà
testamente preste, che te vuleme stroz-
zare.

Scop. Pian, pian de gratia, che vù haueri
sbagliad de segur, non sarò mì quel,
che vù andè cercand, perche adess ap-
punt son arriuà in sta Città, cercand vn
mè fradel, ch'ol se chiama Scopettin.

Grat. Mò t'n nie tì Scuptin seruitor d'La-
uini, ch'stà là in qla Cà?

Scop. Sagnur nò, el Ciel me neguardi, l'è
me fradel stò Scopettin, e m'è stà dett,
che lù el stà a seruir vn Zentilhom chia-
mat el Sagnur Lauini, che'l stà zà in sta
cà, e mi vegn adess dal pais, e me chiam
Cortellin.

Qua. Pare sgiuste, sgiuste Scopettine na-
turale, non sce altre, che hà le vosce sut-
tile. Scop.

Scop. Non è marauela, perche sem zemini cioè nati tutti dò a vna corporadura, e per quest se someiam; vn' altra volta mi hebbi a esser ammazzat in sò cambi, bisogna che stò me fradel el sia vn insulent; ma mi ghe voi far vna buona reprension.

Grat. Lasal andar Quaiet?

Qua. Ecculle lassate.

Grat. Quand vù trouà st'Scoptin, dsij pur, ch' sal n'muda vita, al farà mala fin, e ch'al n's'accosta alla mie cà, ch'l'è quella; m'hauiu intes?

Scop. Lasè pur far a mi, che ve farò el seruizij; ve rengrazij del fauor, che me hauì fat, commandem alla libera, che son sempr preparad per seruiru.

Qua. Nò nò, non occorre, che se seruime da noi; baste che discete a Scopettine, che le vuleme ammazzare resolutamente se se accoste più a sciase nostre.

Scop. Farò quant vulì vù, e zà che m'hauì confermat, ch'ol sagnur Lauini ol stia in sta cà, mi me retirarò in stò cantù aspettand, che qualcun comparisca, perche non voi buslar per non parer impertinent.

Qua. Quante è ben crate queste Curtelline, è altre sciose che Scupettine.

SCENA DECIMA.

Lauinio in habito di Giorgio di strada, e li sudetti.

Lau. SE mi vien fatta di contrafare Giorgio Cocuzza, felice me'. Mà ecco là appunto Gratiano, e Quaglietto, lasciami cominciare. Seruitor Signor Gratiano mio caro, e garbato? Sono tutto vostro messer Quaglietto mio pulito? Di gratia conducetimi in casa vostra, perche hò vn sonno tanto grande, come se hauessi mangiata la Mandragora.

Scop. O via allegrament, che la và ben.

Grat. O Sgnor Cocuzza me car, siau pur al ben vegnù.

Qua. O bonsgiorne, bonsgiorne. E che vole dire queste fasce alle mustasce?

Gra. All'haurà frì quel brauazzon de Lauini, nel vera?

Lau. Signor mio carissimo sì, e lo dico sospirando di più, perche io hauendo sdrucciolato con vna mano, esso (inoltrandosi, e impersuadendosi) mi ferì con vna cortellata, e poi mi trattò da sportarolo con vna mano di calci nel culo. Ma io, che feci?

Qua. Che faceste?

Lau. Di posta gagliardo come vn Gallo d'India, a guisa d'vna Pantera, gli scaricai vna stoccata, e lo mandai a gambe in aria.

Qua. Hauete fatte beniſſime a ammaz-
zarle.
Scop. I ſon pur tauani, ah ah ah.
Gra. Manch mal, c'ha m'hauì liuà ſt' fa-
ſtidi, an n'harò più pora, ch'alm vigna
intorn alla mie cà.
Lau. Credeua colui ingentilhuominarſi, ò
inſignoreggiarſi è s' ingannaua, perche
io l'impouerhuominai, e lo mortificai
con la morte. Per tanto ſpediamo il
matrimonio.
Qua. Sarà bene Signore Gratiane, che
adeſſe, adeſſe, ſcialde, ſcialde faſceme le
ſpeditione.
Grat. Adeſs appunt ſenz'altr, a ve voi me-
nar in cà, e metteru in camara cun liè, e
s'an ſari far voltr dann.
Scop. E queſt l'è quel, ch'el và cercand.
Lau. O fortunato Lauinio. Sarà ben fat-
to, che ci ſpediamo, perche l'aria mi
offende la ferita.
Grat. Laſſam vn poch vuder ſtà frì, c'hauì
in s'al muſtaz, prche mì hò ſtudià la
Chirugie, e s'm dà l'anem de guaritu
ſubitament.
Scop. O porta del diauol, farà ſcopert.
Lau. Non poſſo ſcoprirla, perche vi ſtà il
rimedio.
Qua. Non importe nò, che lui ſaperà re-
mediare meglie, non hauete paure.
Lau. Mi ſcopre ſicuro. E' poſſibile, ch'io
ſia tanto ſuenturato!
Grat. Quaiet, ſent vn poch.
Qua. Eccume, che vulete?

Grat. Al m'è incrà in suspett, ch' qstù aī n'sipa Lauini in qst'habit, prche alla prsona, e alla statura alm' par assà differenr dal Cocuzza.

Qua. Sciamatele, e discete, che le vulete menare in sciase, e poi con destrezze leuatesce le tasce dalle mustasce, e le vederete.

Grat. Aqsì vōi far. Signor Cocuzza vgnī pur zà, ch'a voi mnaru in cà.

Lau. Sì di gratia, speditione. Ohimè sono scoperto.

Grat. Ah furbaz in st'mod eh? mena le man Quaiet, ch'l'è Lauini, tof, tof.

Qua. Alle secche se cumbatte, alle secche, tof, tof.

Lau. Scopettino aiutami, meniamo le mani ancor noi, tof, tof.

Scop. Non haui pagura.

Grat. Hat sentì? qlù l'è Scuptin. Ah lādron, tof, tof.

Qua. Menate le mane verse Scopettine Padrone, che sempre sce burle, tof, tof, tirate mane all'archibusce, tof, tof.

Lau. Ritiriamoci Scopettino, fuggiamo, si tratta d'archibugi, tof, tof.

Scop. Andè pur, che mì son con vù, tof, tof.

Grat. Ien andà vie, lassali andar.

Qua. E menate le mane Padrone, diable; tof, tof.

Grat. Pian, ch'ti m'da a mì animal, t'n t'ie accort, ch'ien anda vie.

Qua. O hauete rasgione per scerte; ve dirai.

rasge, ſtaue tante iniuriate, che ie non me ſaſce accorte, però habbiate patienze.

Grat. A sò, ch's'mì al mnaua in cà, alm' la ficcaua ſt'manigold. Intren dentr, ch'ien tutt piſtà, e aruinà, ch' a pinſaren à quel, c'hauen da far contra qſtor.

Qua. Biſogne ammazzarle a fatte, fin tante, che non faſcine più delle braue, ſe vogliene ſtare alle Munde, è belle e finite, non ſce altre remedie.

Fine dell'Atto Secondo.

ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

Gratiano, Quaglietto di Casa.

Grat. CH' tin par Quaiet, n' paria vn Capitani d' Sulda d'la Puglia ?

Qua. E ie cun queste caldare in sciape, e cun queste ramine da accumudare le colla per pettabotte, non rassomiglie a vne Alfiere de Arcadie, insieme cun queste spade spiratorie alle fianche, e queste bastone in spalle.

Grat. E mì cun qst'armadura del me bisau, e sta spadazza cun st'murion, a par iust Iustinian Imperator, Alissandr Magn, Scipion Affrican, ò veramen. Anibal Cartagines?

Qua. E ie adesse, che passesge, non pare appunte vne suldate a pustisce?

Grat. Mà dim vn poch adess, chmod farat tì quand t'truuarà a cumbatter cun al nmigh?

Qua. Quande ie strasge cumbattenre per masgiore valore, senze tirare mane alle

spi-

ſpite ſpadetorie, cun queſte baſtone fa-
raſge accosì de punte, tof.

Grat. Pian, pian diauol, ch'tì m'fà mal.

Qua. Ie l'haſge fatte per fare l'eſperienſie
alle vereſimile.

Grat. E mì ſat chmod a farò?

Qua. Non le ſaſce ſicure, ſe non me le di-
ſcete.

Grat. Tolend in man ſtà ſpadazza con tutt
al fodr, pr fari vder, ch'a n'in fagh
cont, d'poſta m'dà l'anem d'fari abbaſ-
ſar la teſta a ſt'mod, trà al cap, e al col,
dandi vna botta, tof.

Qua. Ohimè, ohimè sò morte, m'hauete
tagliate le ſciape.

Grat. Laſſam vder, ch'al n'pò eſſer.

Qua. E vere, è vere, le ſaſce ie, che ſonè
ſenza ſciape.

Grat. E mì t'digh d'nò, ch'tì n'priſs par-
lar, e proua a taſtar, ch'tì l'attruuarà
bieſtia.

Qua. E' vere ſcerte. Allegreſſe, allegreſſe,
manche male, ie me penſaue ſicure d'eſ-
ſere ſtate ammazzate. Mà non faſceme
più proue nò, che ogn'vne ſe annarà aiu-
tande cume potrà.

Grat. Mà t'ie ſtà ti al motor dell'eſperien-
za, e quel, ch'm'a da a mì vna battunà?

Qua. Hore baſte, laſſame annare da ban-
de queſte ſcioſe, vorrie, che adeſſe ve-
niſſere coſtore, perche sò ſicure, che ve-
dendoſce ſulamente armate, ſe mettereb-
bene a fuſgire.

Grat. Al preu eſſer ſta coſa, prche ſt'pet-

tabott l'era d'Murgant, e al Murion d'Mandricard, e la spada quell' istessa, ch'era d'Orland quand l'impazzi, e dop l'andò in man dal mè bisau, e adess d'mi.

Qua. E queste arme, che hasge non sono niente inferiore de conditione alle vostre; perche le pettabotte erane de Rinalde, le murione de Ruggiere, e le spade stillate d'Astolfe paladine mie parente, che lassò poi per fideicommisse a tutte le sue descendente.

Grat. Tant ch'nù mtren sudsoura tutta la Città. O s'adess i vgnesin qstor, tì da vna part, e mi dall'altra, a iammazzaren d'posta.

Qua. O de queste statene sicurissime, perche ie non sce le perdonarie, le vorrie infilzare come vne pullastre, e pesgesce volie fare, se me capite innanze quelle ladrone de Scupettine.

Grat. Hora mi m'son resolt d'andar a cercar qstor, pche vn Guerrier valoros fà a qsi, e n'star zà alla posta, prche la sre vn'attion assassinatoria.

Qua. Me piasce le vostre pensiere; però attuame preste a vsanze de Sciaualiere suldatesgiante, guerresgiante. Annate innanze Padrone.

Grat. E s'ti sent nient de driè, fammal subit auuisà.

Qua. Non dubitate nò, lassate fare moi, che de ete non ve possene fare danne, però annate pure sicuramente. Alle

guer-

guerre, alle guerre, alle battaglie, alle batteglie, soname l'arme tamburrante per mettere paure alle inimiche, tip, tup, tip, tup, tip, tup.

SCENA SECONDA.

Lauinio, e Scopettino di strada.

Lau. IL cordoglio, ch'io sento è infinito. I sinistri auuenimenti me lo cagionano. Le inuentioni non seruono. Le astutie non giouano. Hora posso chiamar disperate le mie speranze. Precipitate le altezze de i miei pensieri. Non mi persuado, che per mezzo della violenza ottenere, e conseguire la mia Gelinda.

Scop. Perdonem Signor Lauini, che vù siu vna persona poch animosa. Mò credi, che non me daga l'anem trouar noue inuentiù, se credes de mettergh la propria vida; guardè quanti capei hò in tel mazzuch, tanti zeruei me retroui.

Lau. Ti concedo il tutto. Queste nostre strattagemme, non solo vedole scoperte, mà annichilate. Il sospetto è vn gran tiranno. Gratiano rinchiuderà Gelinda, priuarà in vn tempo istesso Lauinio di vita, ed ella di speranza d'esser più mia Sposa. La fede dataci frà di noi basta, e non basta. Le Donne facilmente si cangiano di pensiero. Molto più quando Gelinda vedrà caduti i fonda-

menti de' fuoi defiderij. Il differire fù fempre di nocumento. Non fi lafciano paffare i momenti, quando da quei momenti depende l'acquifto d'vn bene defiderato: l'adempimento d'vn perfetto amore.

Scop. Mà mì per leuar tutti fti fofpetti, e tutta quanta fta difficultà, faueria quel, c'hauefs da far?

Lau. Che farefti?

Scop. Vn penfier tanto bon metteria in effecution, che farefliu fegur d'hauer tutto quel, che voli vù.

Lau. Dunque fi ponga quanto prima in effetto. Ogni tardanza potrà difturbarci, & impedirci.

Scop. A diruela Sagnur Lauini l'è vn pochettin perigolofo el negotij, e maffimament in fta Città de Roma, che'l Ciel sà dou fareffim mandat, e particolarment mì, che faria ol prencipal.

Lau. Palefimi l'inuentione. Toccarà a Lauinio il penfare al rimanente. Quando lo ftare in Roma ci fia per effer pericolofo, con la partenza ce ne liberaremo,

Scop. Zà che vù fiu refolud, e ve l'hò da dir, mì hò penfat, che alla libera, e fenza pagura buffem alla porta de Gratian, e chiamem a bafs Zelinda, e zà che l'è d'accord con vù, menaruela in cà, e penfar de pofta a faluars; perche Gratian ol ve farà impiccar de pofta, e mi per pena capital, che v'habbia da ftar a veder

der tutta la zornata intera senza manzar.

Lau. La risolutione mi piace. Circa al restante non douerà succedere tanto male, quanto presupponi. Io per hora non voglio partirmi. La scarsezza del denaro n'è cagione. Nasconderò Gelinda, & essa non ricuserà. Facendoci Gratiano imprigionare, mi offerirò al maritaggio. Non mi sarà negato. Non mi potrà contradire, io non sono ad esso inferiore. Però non tardiamo.

Scop. E mì hò pensat nell'istesso temp d'entrarmen in càde Gratian, e impadronirmen insem con Violetta, e se Gratian vorrà dir negot a, e mì ghe risponderò, che son so marit, che vorrà poi far? In cà non potrà dir, che nù gh'abbiam rubat vegotta; Violetta l'è sua serua, ne mandarà a far i fatti nostri, e nù gh'anderem. Mà son cert, che quand sauerà, che Zelinda sia vostra Sposa, el starà quiet, e non fiatarà per so honor, perche hozzi zorn, quand i matrimoni non se poson far d'accord, i se san a sto mod, quand che i Consorti son d'accord, e non è maraueia vn tantin, perche HOGGI Corre quest' Vsanza.

Lau. Tutto và bene. Mà se incontriamo in casa Quaglietto, che faremo?

Scop. O de quest lassè pur al pensier à Scopettin, che lù ghe remediarà.

Lau. Basta, lasciarò far a te. Mà ecco Gratiano con Quaglietto armati, molto in fret-

fretta alla nostra volta. Se noi ci ritiramo sarà vergogna, perche già ci hanno scoperto. Poniamoci in vn canto (stando sù l'occhio, e la difesa) fingendo di non esser io Lauinio, nè tù Scopettino. Costoro sono in collera con noi, per hauergli più volte ingannati. Secondiamoci l'vn l'altro con le parole.

Scop. Sarà ben fatt, che nù andem alla volta de cà, e stem in vn canton sù l'auuis, e mi voi finzerm Fiorentin.

Lau. Anch'io. Diremo d'esser hora giunti in Roma. Ci cambieremo il nome, ci fingeremo nuoui di simili auuenimenti, per euitare la rissa. Non fia mai, che habbia ad'insanguinarmi le mani in quel sangue, di cui son tanto puntuale conseruatore, & amatore. Ci prenderemo diletto delle loro sciocchezze.

Scop. Fem quel che voli vù, che mi nom digh vergotta.

Lau. Mi voleuo marauigliare, che non vi douesse nascere intoppo.

SCENA TERZA.

Gratiano, e Quaglietto, di strada, e li sudetti.

Grat. O Via anem Quaiet. Mi disfidarò Lauini, e tì Scpettin.

Qua. Sgià ie face all' ordine. O vie allegramente.

Grat. Cedat arma litteris. Tira man alla spada, ch'a voi questionezzar con tì?

Qua. E tu tire mane all'archibuscie, che ie volie fare battaglie cun te?

Lau, Che andate voi cercando? Auuertite bene, che hauerete fallato, perche noi non vi conosciamo per certo.

Scop. Non habbiamo da far nulla con esso voi, sicuramente hauerete fatto errore. Ooo ohi. O corpo di Sileno vecchiarello, che modo di fare è cotesto?

Grat. Non occor, ch'a vladi scusaru, prche mi son resolt d'cumbatter a corp, a corp.

Qua. E ie manche ve crede, e se voi non ve defendete, adesse ve ammazze.

Lau. Vi replichiamo, che ci hauerete pigliato in vece d'altri, e lasciateci andare per i fatti nostri, perche v'è buona giustitia in cotesta Cittae.

Scop. Et io hor hora vi querelarò di questo insulto a doi gentilhuomini Firentini, e vi farò andar carcerati, e poscia in galera; non mi douete cónoscer bene ancora?

Qua. O come se tratte de prisgione, non ne fareme altre sicure.

Grat. Al bisogna andar circonspett verament a sta Città, prche al s'troua molt person, ch' s'assomiglin. Mà dsim vn pò d'gratia vù, ch'si vestì d'habit nobil' e hunurat, n' siu vn cert Lauini, ch'an sò al cognom, ch'abita in sta Cà.

Iati. Mai hebbi notitia di tal persona. Io mi chiamo Timotheo Gambarelli da Montepulciano, & hora son gionto quiui per miei negotij.

Qua. E quelle vestite da babbuine, non è vne scerte Scopettine Bergamasche?

Scop. E io stò per darui vna mentita, perche mai mi chiamai in tal foggia. Il mio nome è Trafurello Trafurelli da Pisa, e son huomo, che mi faccio stimare.

Qua. Ie per me reste marauegliatissime. Horsù delle reste habbiate pacienze, se ve haueme incummudate.

Grat. E mi ve voi propriament narrar la causa, ch'm'hà stimula a far custion cun qst'hor acciò ch'an pinsassi, ch'mi haueß fatt vna carriera, prche mi son Duttor, e s'vad consideratissim in tutt' le mie attion. Pr tant hauì da sauer, ch' mì in compagnie d'Quaiet mie seruitor present, e cunsentient, a sen sta inzurià, e maltrattà in t'lhunor, e in t'la reputation da qst'hor, e per quest al s'era fatt conlultation, resolution, determination, stabiliment, firmament, e fundament d'ammazzaral, infilzaral, e tra-

paß-

passaral, con priuaral a fatt dlla vita;
però an v'hauì da marauiar, prche ierin
simil a vù, e s'haui haud dspiaser, al
n's pò far altr.

Lau. Da cotesto Lauinio, e Scopettino
hauete voi dunque riceuuto oltraggio?

Scop. Conciosiacosa, che sete stati ingiuriati entrambi doi?

Qua. Signorsi, e le vuleme ammazzare.

Grat. Es n'iè prigol, ch'i la possin scampar.

Lau. Lasciate il pensiero a Timotheo, che
farà le vostre vendette, perche io sono
inimicissimo di cotesti, e perciò (a diruela in confidenza) siam venuti a Roma.

Scop. E Trasurello vuol trasurare quando
manco se ne accorgeranno costoro.

Grat. O Sgnor Timote, quant a v'son
obligà; d'gratia fam st' seruitj, e turnà
pò da mì, ch'a ve voi dunar cinquanta
ducatun.

Qua. E tù Trasurelle ammazza Scopettine, e poi torne, che te te faralge vne regale de brode de casuole fatte cun le vaccine, che sone delicatissime.

Lau. Noi non siamo interessati. Per tanto
non vogliamo perder tempo, andateui
pure a disarmare (non essendo lecito a
vn Dottore par vostro il farsi vedere in
tal modo) che ne saperete nuoua quanto prima.

Grat. Farò quant am chmandà, es ve starò aspetand.

Lau. Horsù andiamo Trasurello, spediamoci.

moci di gratia. Vi son seruitore miei Signori.

Scop. Et io pur anco vi sono in obligo grandissimamente.

Grat. Andà pur alliegrament a.

Qua. E purtatesce preste le noue delle ammazzamente sapete Signore Timothèe, ò mandatesce Trafurelle?

Grat. Certament a l'hauen scampa ben, manch' mal, ch'in c'fin aruultà.

Qua. Mà come se someglianane è padrone?

Grat. Basta; s'nù hauen sbaglia, i n'sbagliaran lor. Hora aiutam a liuar st'armadura, e portla in cà, e entra anca tì, ch'mi voi andar a far vn seruizi impurtantissim per spedir st'matrimoni.

Qua. O che pese queste murione. Aiutate voi ancore a leuare le pettabotte? ò così hauete fatte bene. Vh come pesane, manche se fussere de piumbe ferrate, e queste spade pese più d'vne libre, e mezze.

Grat. Horsù al berretton mì l'hò in te la sacca, dal rest a son vestì da Città. Và in cà a dsarmart ti pur, ch'mì adess, adess turnarò.

Qua. Delle reste seruitore, turnate preste sapete? perche a me sule non baste l'anime d'esser suprastante de due femine.

Gra. Và, ch'mì vegnirò adess. O a quant fastidi, trauai, tribulation, contention, dicurdanz, e custion stà sottoposta vna persona, cap de fameia, chmod a son mì,

mì, ch'dopp l'esserm fatt intender de voler maridar Zelinda mie fiola, a nen hò psù mai repusar, e quel, ch' è piez, ch'la vol quel marì, ch'i par, e pias; la vol far a sò mod; l'è innamurà, e s'ie anch quella manigoldona d'Violetta, ch'la fà ziriuultar chmod la vuol: insomma a ie finalment infinità d' disgust, e d'rancor. O puuraz mì, a ch' termn a son rdott in t'la mie vecchiaia, anz decrepità; a n'poss far d'men de non pianzer la mie dsgratia. S'a poss arriuar a finir st'Sposalitj, a n'voi propriament guardar più femen, per tutt al temp dlla mie vita. Mà se ben a io poca speranza, ch'al parentà debba riuscir a me mod, a m voi nondimen confidar in quel ditt d' Platon, ch'al dis, Insperata sæpiùs, ac magis eueniunt, quam sperata. E mentr, ch' a io chminzà a trattaral, e ch'a ie la voluntà dal Spos, dirò con Horazi, Principium dimidium totius esse dicitur. A n'm voi dsprar, perchè l'cos n'riesin conform al me voler, prche chmod dis Ouidi. Non est desperandum in aduersis. E per quest adess appunt a voi turnar a cercar diligentmente dal Spos, e per violenza finir sti differenz, si nal vuran far d'accord.

SCENA QVARTA.

Lauinio, e Scopettino di strada.

Lau. APpunto adesso và in là Gratiano molto correndo. Ah ah ah, non posso tenermi di non ridere delle loro simplicità. A credersi ciò, che gl'habbiamo finto.

Scop. Verament nù se sem portadi valorosament a inuentar così prest quei nomi postizzi. Ah ah ah quel pazzo de Quaietol se l'è credut alla prima.

Lau. Non è marauiglia il dar ad intendere sciocchezze a i sciocchi. Ma lasciamo questo da parte, io vado a bussare, e se per fortuna vi fosse Quaglietto, cerchiamo di farcelo amico in qualche modo.

Scop. Horsù andè pur a bussar a vostra posta.

Lau. Hora batto, tich toch, tich toch.

SCENA QVINTA.

Quaglietto di Casa, e li sudetti.

Qua. CHi è, chiè? Adesse verrasge, quante copre le teste alle sciaualle, che s'è raff.eddate dentre le stalle.

Lau. Che ti hò detto Scopettino, che Quaghetto sarebbe stato in casa? Hora siamo più intrigati, che mai.

Scop. Lassel vn pò vegnir fora, che voi che vedem se se poteß condurr a far a nostro mod con darghe qualche testoncino per manza, e promettergbene de gl' altri con belle parole.

Qua. Chi e là? O potere de vne vitelle, queste sone le vere Lausnie, e Scopettine. Che volete? Annate a fare le facte vostre, perche ve vanne scercande scerte Fiorentine vostre inimiscissime inimiche, che ve voglìene ammazzare per inimiscitie, e non poranne stare a venire, e fate cunte, che siane sgiuste a vostre similitudine. Vne se sciame Timetnee, e l'altre Traturelle.

Scop. O che gust de sta bestia.

Lau. Noi non temiamo tal gente, non hauendo inimicitia di sorte alcuna. Mà senti Quaglietto mio garbato; per qual cagione mi porti tanta maleuolenza?

Non

Non ſai, ch'io deſidero d'eſſerti amico ?
Vorrei, che ſempre mi commandaſſi, e non foſſi verſo del tuo Lauinio tanto auſtero, tanto rigido, e tanto crudele.

Scop. O che parolhne adulatorie ſaporide.

Qua. Non è bone ſtrade queſte per fuſgire l'inimicitie. Non ſce occorre dire parole riſgide, aüſtere, e crudele, perche ie non ſce poſſe far altre, l'ordine è dare, biſogne morire fratelle, e arriuate l'hore.

Lau. Horuia ſon contento di morire, come tu dici; ma auanti, non vogliamo beuere vn poco inſieme?

Qua. Ie non beue cun quelle, che ſgià puzzane de ammazzate, le Scele me ne guarde.

Lau. Già che non vuoi venire. Tò, eccoti due piaſtre, godetele per amor di Lauinio,

Scop. Boña conzuntura dauira per mandar via coſtù.

Qua. Piaſtre? nò nò, tenetele per voi, perche a Rome ſce vne ſcerte vſanze, che come ſe ſone pigliate le ſciatrine, biſogne fare le ſeruitie, non ſce remedie, Per tante và a fare le fatte tue, e non t'accuſtare più intorne alle ſciaſe delle porte, me hai inteſe ?

Scop. E nù ghe ſe volem accoſtar al to deſpett, che nò hauim pagura de i fatti tò.

Qua. E ie (diſcendete maſcalzone) me n'entre in ſciaſe, e ſerre de poſte le

Porte.

Porte. O entre adesse per le tette.

Lau. Con le tue bestialità mi hai guastato ogni cosa, perche mi daua l'animo d'accordarlo.

Scop. Mà non era vergogma a vn par vostr de star a pregar vn baron com'è colù? E dopp (per diruela) haueua compassiù, che buttassiu do piastre così malament, che con vn testù sarau stà sodisfatt.

Lau. Non mi daua fastidio, quando hauessi ottenuto l'intento.

Scop. Mà stè allegrament; che adess trouarò la strada de mandar via Quaiet. Hora entr in cà nostra, e adess tornarò fora.

Lau. Starò a veder ciò, che sei per esseguire, purche in vece di strigare, tù non intrighi. Posso con ogni ragione chiamarmi infelice, trà gl'infelici. Misero trà i miseri. Doue mi è propitio amore, iui mi s'oppone la fortuna. Mi fà seruir gradito, mà soffrir disperato. Spero alla mia fede il premio. Mà lo dispero per la fierezza del destino. Il dolore non participato dà maggiori i tormenti. Ma compatito, è men graue, e men doglioso. Più volte hò desiato la morte. Se non può darsi nella vita l'estremo del dilettabile, molto meno si darà nella morte l'estremo del terribile. Non può negarmisi vno de gli opposti, che l'altro non mi si conceda. L'affetto portatomi da Gelinda mi hà

trat-

trattenuto. Ben'è vero, che mal possono fuggirsi i colpi d'amore. A chi darà l'animo di schiuar i strali d'vn che vola, e saetta? Ogni tardanza ad vn'amante è nóciua. Gli amori delle donne sono da temersi. Hanno per fondamento la volubilità. La donna per sua natura ama d'esser amata. Tanto gradisce gli amanti, quanto gli scuopre solleciti al presentare, ò pronti al serre. Mà chi non vuole amare, non fissi i guardi nella bellezza. Perderà in vno il cuore, e la liber à. Il pensiero si aggira con l'occhio. Nè si voige l'occhio, che non muoua il pensiero, ed il cuore. Ben spesso il piacere de gli occhi, è dispiacere al core. Se tu sospiri, quei sospiri escono dal seno. Sono fumi, che addirano le fiamme, che dentro ti consumano. Vn'amante pigro, di rado consegaisce. La donna ama i sguardi, le voci, i vezzi, e le lusinghe. Chi si allontana da essa, così come si parte dalla vista, viene anco cancellato dalla memoria. Quanto tarda costui.

Qua. E Signore Zerbine? doue è annate quelle braue valúrose, che vuleue entrare in sciase per forze? Noi se seme poste in finestre apparecchiate con vne caldare de acque bullite, per rinfrescare chi fusse innamurate.

Lau. Ah caro Quaglietto, e perche così beffarmi? perche così dileggiarmi? Che t'hò fatt'io? dimmi in che t'offesi? Chiedi

di pure ciò, che vuoi da me, che son per darcelo.

Qua. Ie ve rengrasie, mà ve darasge vne regule a voi da amiche. Per tante pigliate queste pezze de pane, e cacciatene vne poche dalle appetite corpurale le fame delle gule, perche me vade imsginande, che siene tre sgiorne, che non hauete mansgiate a vsanze zerbinesche.

Lau. O temerario, vigliacco, vituperoso, ribaldo, con chi pensi di trattare? quasi starei per tirarti de' sassi.

Qua. O briccone, affamate, rouinate, fallite, spiantate, pidocchiose; vogheche me tire delle curresge, e non delle sassse. Adesse te potrasge dare per cundimente vne lauature de sciarne a stufate vdorosissime, che tu non sce ne hai in sciase, baronscelle.

Lau. Ti lascierò dire senza risentirmi, per rispetto del vicinato, mà del resto saperei, che risoluere.

Qua. Horsù delle reste a riuedersce; me leue dalle feneste, perche sò stracche, mà non sgià, che habbie paure de te?

Lau. Il malanno, che ti venga barone, indegno, che sei. Quanto dimora costui. Voglio chiamarlo. Scopettino spedisceti, che fai?

SCENA SESTA.

Scopettino di Casa, Lauinio, e Quaglietta di Casa.

Scop. ECcom appunt all'ordinanza; Me son mess sto mantell'intorn, che me copre ol vestit, e sto cappel con sta spadazza, perche me voi finzer seruidor del Cocuzza, e che me mandin lù, e Gratian per chiamarlo, azzoche'l vada in Banchi, dou l'aspettan per portar robba manzatoria per le nozze.

Lau. Il pensiero è bono. Credo, che riuscirà. Batti, e fà presto. Noi habbiamo conteso fin ad hora. Si era posto in finestra a burlarmi.

Scop. Dis ol prouerbi, che chi burla è burlat, com gh'interuegnirà a lù adess. Mà (per vida vostra) non ve par vn de quei suldati auuanzat alla rotta de Casal?

Lau. Di certo, che tegli rassomigli. Hera spedisciti.

Scop. Tireuue da part azzoche'l non ve veda, che mì me voi finzer Spagnol, che appunt el Cocuzza l'hà vn seruidor Spagnol, tich toch.

Qua. Chi è alle porte, chi busse? e che diable sarà queste? fusse mai l'anime de Scupettine, che colore l'haueslere ammazzate. Che vulete in queste sciasse?

Scop. Me mandas acchi el Signor Gratianiccos vostros padronos, che stà in Bancos aspettandos con el Signor Giorgiccos Coccuzzas mios Padronos, e chieros, che voltè vas las poraglia, porches voglionos comprares confettos, pollastros, cappones, picciones, e dos bottes de vinos por fare las nozzas.

Lau. O che Spagnolo arrabbiato.

Qua. Voi sete seruitore delle Signore Sgiorge Cocuzze, e ve mande le Padrone, cioè le Signore Gratiane, perche vole fare le nozze?

Scop. Signorsissnes signoriccos mios garbados.

Qua. Non sce occorrene tante sceremonie. Mà duue me aspette Gratiane?

Scop. In bancos, e che vadas adessos, porches voles, che trouas los sportarolos per portares las robbas.

Qua. Faraige ie le spartarole per guadagnare le mansce. Horsù adesse serre le porte, e vade vie. Voi non vulete venire neuere?

Scop. Signor nos, che ios deuos andares allos Mercantos per las Vestas.

Qua. Delle reste ie vade. A reuederste Messere mas, e mos.

Scop. Bongiornos, bongiornos. Ah, ah, ah, l'e ita pur ben. Che ve par, non l'hò fatta pulida?

Lau. Non posso restarmi di non abbracciarti per tenerezza. Hora sbrighiamoci, e chiamiamo la Signora Gelinda quanto prima.

Scop.

Scop. Vù poterì buflar In tant, che mì re- port fta robba in cà.

Lau. Sì bene fpedifciti, che io hora bufso. Gelinda (efsendo già auuifata) credo, che hauerà ofseruato il tutto, tich, toch.

SCENA SETTIMA.

Gelinda e Violetta, di Cafa, Lauinio, e Scopettino.

Gel. O Signor Lauinio mio bene, ap- punto fono ftata offeruando ogni cofa. Eccomi pronta a i voftri comandi. Sono per efpormi per voi a perigli di morte. Violetta doue fei?

Viol. Eccomi, eccomi. Non habbiate paura, che mai fon per abbandonarui.

Lau. Non poteua la chiarezza de' voftri natali Signora mia apportar' altro fag- gio. Fin che il Cielo mi concederà vi- gore per difenderui, non haurete di che temere.

Gel. Che hauete rifoluto per afficurar me- glio il noftro amore? io ftò in gran pe- ricolo, follecitando mio Padre il matri- monio con Giorgio.

Viol. Che gli poffa vfcire il fiato, fe più a quefta porta fi accofta.

Lau. Quanto a Giorgio non vi è pericolo, mà ben forfi di altri.

Scop. Seruidor alle Signorie voftre?

Vio. Vh quanto ftai a farti veder furbac- cio.

Gel.

Gel. Taci Violetta. Hora non è tempo di scherzare.

Lau. Io hò pensato, che (contentandoui di veniruene meco in casa mia) si renderemo sicuri da ogni disturbo. Non temete di cosa alcuna. Quando vostro Padre in qualsiuoglia modo volesse ostare, essendosi già noi insieme data parola matrimoniale, per giustitia procedendo, in nostra saluezza, e sodisfattione ridonderà ogni trattato.

Gel. Mi accerto, che (stando in vostro potere) non dourò temere di sinistro alcuno. Si esseguisca ciò, che vi piace. Non più dimora. Sarà ben fatto, che rimanga Violetta, acciò non sia (innocentemente) partecipe di ciò, che potesse accaderci.

Scop. Sarà ben (per non daru 'impedimento) che la resti, e azzoche non habbia pagura a star sola, ghe voi restar anca mì, e auuenga vn pò quel, che se voia.

Viol. Che vorrà auuenire? Io ti voglio per marito. Se ci caccierà via, noi ce n'andaremo, non mancarà doue ricouerare.

Scop. Piarem vna cà alla scrofa. E poi ti hat de i parent carnali in stà Città, non te pò mancar negotta.

Lau. Hora fate ciò, che vi pare. Signora Gelinda anima mia, prendami per mano, e presto entriamocene in casa.

Gel. Facciamo ciò, che volete ben mio.

Scop. Hat ti vist com se ne son entradi in

cà de pōstà ah? Hora sarà ben ch'entrem anca nù, sererem la porta, e se costor i vengon, non voi, che i lassem entrar, se non se contentan de far quel, che volim nù.

Viol. Dauero voglio, che gli l'attacchiamo. Dammi la mano tristaccio, e entriamocene ancora noi.

Scop. Vh com set setolosa? dauira, c'hat vna carn, che nianca la copietta bufalina. O entrem dentr al despett de chi non vol, e stanghem la porta alla gagliarda.

Viol. A chi non piace, possa crepare HOGGI corre quest'vsanza.

SCENA OTTAVA.

Quaglietto di strada, e Scopetino in finestra, Violetta di dentro.

Qua. SCerche, e riscerche, gire, e stragire, volte, e riuolte, guarde, e riguarde, sciame, e risciame, dumande, e redumande, in conclusione ie non hasge truuate altrimente le Padrone. Vade dubitande d'essere state burlate, e per queste in furie me ne sò riturnate a sciase, e adesse me ne voglie entrare pollesgiante de poste. O' le porte è serrate? si spinsge quante voi, non se pole aprire, si bone notte, manche se sce dassi venticinque calsce.

Scop.

Scop. Chi è quell'insolent, che fà romor alla porta de cà nostra?

Qua. O queste è altre, che le nouelle delle Buccasce. E chi è quelle briccone, che parle in fenestre?

Scop. Siamo noi, siamo noi, ci hauete ancora veduto alquanto? guardè ben la nostra fisonomica fisonomia, se ve basta l'anem de reconoscerla?

Qua. Te canusche sicure, non sei Scopettine tù?

Scop. Siamo Scopettino; che pretendete voi? cotesta l'è cà nostra, della qual al present hauim piad el posses?

Qua. O furfante, ladrone; Ie voglie annare adesse a sciamare le sbirre, perche tù sei entrate in sciase nostre a rubbare.

Scop. O adess bisognarà aiutars con brauar. O vituperos, ferlengott, mustaz de quel horoloz, che se fà sonar a forza de man.

Qua. O mustasce de quelle funtane, che butte ogni mese vine rusciè.

Scop. O bocca de quell'animal, che'l se moue senza gamb.

Qua O bucche de quelle cundutte, che butte acque torbide tutte a vne tempe. Scappa fora de quelle sciase?

Scop. E nù non podem vegnir, perche sem sposi.

Qua. Sei spose? queste è vn'altre musiche. Sicure sce qualche imbroglie de Violette quà.

Viol. Scopettino?

Scop. Che me commandè Signora sposa?
Qua. O adesse me ne sò chiarite a fatte, canchere.
Viol. Con chi parli?
Scop. Con vn Franzes, ol qual vuol entrar in cà per forza.
Vio. Sarà quel barone di Quaglietto?
Qua. Barone sei tù.
Scop. Ol sarà ben quel baron de Quaiet, sì, che ol se someia.
Viol. Digli da mia parte, che (se si accosta) voglio tirargli vn mortale in testa.
Scop. Haui intes ol present, che ve vol far la nostra Signora sposa?
Qua. Violette è tue spuse? e ve sete spusate?
Scop. L'è nostra sposa, se sem spusadi, e anch'auim fatt tutt quel, che ghe và appress.
Qua. E de più ve sete impadronite de sciase?
Scop. Messersi, perche questa l'è la càde i sposi.
Viol. Vja leuati da quella fenestra, non gli dare vdienza.
Scop. Horsù galanthom a reueders, che la sposa hà da negotiar con el spos, e non vuol, che staga a piar quest'aria crepusculant.
Qua. Và pure và, che ie volie annare a truuare Gratiane, e vedere, che venghine le sbirre, e te menine in prisgione. Mà chi non piansgerebbe de tante crudelissime disauenture? essere state cac-
cia-

ciate de sciase inauuedutamente, anzi furbeschissimamente, e poi non potesse entrare, e truuare le inimiche, che se ne sone impadronite. E nesceßarie, che ie me ritire in queste sciantone, e pietosamente fasce vscire dalle osce corporale amarißime lagrime, per sfugare le interne dulore, e dopoi annarmene a scercare le Padrone per remediare a queste inconuenientissime inconueniente. Vhi, vhi, vhi, vhi.

SCENA NONA.

Gratiano di strada, e Quaglietto.

Grat. AL m'è stà ditt, ch'al Cocuzzà è andà fuora dlla Città, al bisognarà aspettar, ch'al ritorna, in tant (perche l'ora è tarda) a voi intrar incà.

Qua. Vhi, vhi, vhi pouere banditissime Quagliette, e cume farai a mansgiare?

Grat. Quaiet el pianz, e che ghe sarà interuegnud?

Qua. E come Gratiane vurrà entrare in sciase, e non purrà, annarà a durmire alle prate delle Casarelle.

Grat. Cosa và parland d'mi sta biestia, e ancor al n's'nè accort? Quaiet, cosa hat, ch'tì pianz?

Qua. Eh carissime amiche, non vedi, che cun le fazzulette hasge atturate le oscie naturale? Và a truuare Gratiane, e dilli, che non se pò entrare in sciase, e

se tù non sce voi annare, piansgi in mie cumpagnie, che fareme vne cumpagnie d'vfficie in teste delle viscinate, vhi, vhi, vhi, vhi.

Grat. Mò mì n'voi pianzer de cert, s'a n'sò la causa. Quaiet, guardam, ch'mì son Gratian, cosa at è dimal, ch'a i remediarò mi.

Qua. Sei Gratiane sicure tù? O è vere per scerte. Sete le ben venute padrone mie care, non ve marauigliate marauigliosissimamente, se me hauete truuate piansgende, lagrimande, perche quanne saperete le casgione, piansgerete ancure voi.

Grat. Dì sù, cosa ie d'nou, fà prest, ch'mì son in tò soccors?

Qua. Ve baste, che seme state cacciate de sciase.

Grat. Al srà fors sta la Cort, perche nù ce sen armà, e s'c sen lassà intender d' vuler ammazza Lauini, e Scopettin.

Qua. Signore nò, sce pesge, e sce entrè bene Scupettine si in queste negotie.

Grat. St'furbazz m'harà fatt qualch' burla. O pouraz mì. Dì sù prestament quel, ch'tì sà?

Qua. In somme hauete da sapere, che ie staue in sciase, & è venute vne Spagnole, le quale hà dite, che ere le seruitore delle Signore Sgiorgie Cocuzze, e che voi me aspettauate in banche cun le spose, e che ie annassi vie per purtare le preparamente per le paste, e altre scio-

se;

se; e cusì ie (cume vbedientissime) sò annate vie, mà non hauendoue truuate, sò turnate a sciase de poste, ma hasge truuate le porte stangatissime, e quante s'è assasciate Scupettine alle finestre, e (insgiuriandome insgiuriosamente) me hà ditte, che lui è padrone de sciase, e che Violette è sue spose, e lei le hà cunfermate gridande, che ie me n'annasse vie, altrimente me vuleue tirare vne teste supre le murtale, e cusì ie me sò ritirate piansgende aspettande voi, ascioche truuassime le sbirre, e le fasasceßime annare prisgione.

Grat. O dsgratiá Gracian. El possibil, ch'ti n'poss viuer! E d'Zelinda mie fiola, ch'n è?

Qua. Veramente ie non le sasce, ma s'è portate bene, perche (non solamente mai s'è lassate vedere) ma ne manche hà parlate, e non me hà insgiuriate lei nò.

Gra. Mà sat sicur, ch' la sia in cà?

Qua. Putrebbe essere, ma ie non le sasce.

Grat. O vie anden, ch'a voi, ch'a fan forza alla porta, e pò (s'in vuran auurir) andaren a darin part alla Giustitia.

Qua. E meglie de annare prime a dare le relatione, perche non voranne aprire sicurissimamente, e sce putrebbe tirare le sciape in qualche trauertine, e ammazzare le seruitore, e le Padrone a vno istesse tempe.

Grat, O vie, a voi ch'a san appunt chmod

t'hà ditt. O Gratian addulurà, sfortùnà, maltrattà, rouinà, e rdott a esser burlà a st' mod. Anden prest, perche a n'voi ch'a tardan più.

Qua. Annate innanze, che ie ve seguite.

SCENA DECIMA.

Lauinio, Gelinda in fenestra, Scopettino, Violetta in fenestra, e li sudetti.

Lau. E Signor Gratiano? se V.S. cercasse la Signora Gelinda, non si prenda fastidio, perche stà in buon luoco.

Grat. O questa è bella; stà a veder che q stù m'l'ha tolta.

Qua. O che diabole de sciose fantastiche sono queste.

Scop. Seruidor Segnur Gratian? Se vù voli entrar in cà, vn pò de figurtà de non offender, e subet ve sarà aperta la porta vedì.

Qua. Hauete sentite quelle furbasce de Scupettine?

Grat. Mì n'sò quel, che m' far, a son intrigà. Mà dim vn poch tì, dou' è Zelinda?

Lau. V. S. non hà ancora saputo, che la Signora Gelinda è che stà hora appresso di mè?

Quà. Sgelinde è tue spose? i i i ih. Che mutatione,

Grat. Mie fiola l'è tò sposa? e la stà cun tì, mò chi t'hà da stà licenza.

Lau. Amore, me la concesse.

Grat. Mò perche hat fatt sta cosa?

Lau. Perche HOGGI corre quest' vsanza; Bastigli di hauerlo saputo, e mi ritiro.

Qua. Le meglie, che puteme fare, sarà, de annare a sciamare le sbirre, e farle annare tutte in prisgione.

Grat. L'è vera, mà mentr, ch'nù anden per la Cort, e qsthor fuzziran d'cà, e nù n'faren nient.

Qua. E vere, mà se passasse qualchedune, putressime darle vne poche de mansce, che sce farebbe subitamente le seruitie.

Viol. Seruitrice Signor Padrone? sono Sposa di Scepettino io sapete?

Qua. O Padrone? ecche là Violette in finestre, e disce, che è spose de Scopettine.

Grat. O scruffona, purchtonazza, aqsì s' tratta cun i Patrun n'si è at voi far frustar tutta la persona.

Viol. Eh non è bona strada d'entrare in casa questa.

Qua. Ancure sce fà le braue queste puttronscelle.

Viol. O bricconaccio; se mi tenti, voglio tirarti vn mattone in testa.

Qua. Nò nò, fà pure le satte tue.

Grat. Mà, cosa hauenia da resoluer?

Qua. Annare a truuare vn'altre sciase, vn'altre figliole, e vn'altre serue, perche queste sone annate in burdelle tutte in

vne volte, & ie non ce fasce vedere altre remedie.

Gel. Signor Padre seruitrice? Mi son fatta alla fenestra per confermarui,ch'io sono Sposa del Signor Lauinio.

Grat. Verament ti hà fatt vna bella cosa. E chi t'hà dà st'autorità?

Qua. Se l'è pigliate da se stesse.

Gel. Le bellezze del Signor Lauinio mi vi hanno spinto, anzi violentato. Ciascuno giudicaua indecente, che douessi sposarmi a quel Giorgio Cocuzza.

Qua. Veramente hà rasgione, e manche a me piasceuane le sue amiscitie.

Grat. E pr quest ti hà vulù far d'tò testa, e a tò mod?

Gel. Sì Signore, e perche HOGGI corre quest'vsanza. Però (per non infastidirla) mi licentio.

Grat. Al par ben, ch'la sie quella dalla rason liè? Quaiet,ch'consei m'dac tì?

Qua. A me rincresce grandemente, perche è quasi notte, e ie hasge vne fame, che arrasge; le mansgiare me da fastidie, che quante alle durmire, duue me troue, lì me culche ie.

Grat. Ti n' pens a altr, che a manzar. Mò mì, ch'm trou priuà d'l'hanor, dlla fama, e dlla reputation, ch' s'la s'publica sta cosa per la Città, i Duttur n'm' vurran più trà lor,& in fatt n'sun m'vurrà più vder, e s' frò mustrà a did da tutt l'person,e a tì n'par nient,prche s'ie vn'animal.

Qua-

Qua. Ie non sce pense, perche adesse (per le masgiore parte delle Munde) hanne cominsciate, ò che le figliole se pigliane le marite da se, ouere che le padre le maritene lore a queste maniere, e per queste non sarete sgià le prime, mà sce hauerete compagnie, perche, HOGGI corre queste vsanze.

Grat. Mì n'vrè mò esser in t'al numar d'qsthor, prche in effett l'è vn cattiu, e vituperos Calendari, e però al bisognarà vsar la prudenza, e esser costant a supportar le disgrazi, prche chmod dis Horazzi in t'l'Oda 10. lib. 2. Constans est, qui aduersa æquè, ac prospera æquanimiter suffert. E pr quest al bisognarà fors hauer patienza.

Qua. E non sapete cume disce Curnelie Sceruiotte trattande delle cuscine?

Non te marauigliare, c'hosgi sgiorne
Se fanne mercantie delle corne.

(però l'hasgie ditte per vne esempie.)

Grat. Mè chmod ientra l'corn a st'parlament pieguron? tì n'm chgnosc nè? che sì ch'a t'farò parlar ben mì?

Qua. Ie non le hasge ditte per voi Signore, le Scele me ne guarde, che l' halge volute dire, perche voi hauete dette quell'altre de Huratie in Tuscane là nelle libre diesce delle brode secunde. Mà guardate Signore Padrone? Lauinie esce de sciase cun vostre figliole per le mane.

SCENA VNDECIMA.

Lauinio, Gelinda di Casa, Gratiano, è Quaglietto.

Lau. SIgnor Gratiano è Lauinio da vna parte, e la Signora Gelinda vostra figliola, e mia sposa dall'altra, genuflessi vi supplichiamo a rimettere ogni sdegno, se non alla vostra benignità, almeno al pentimento, che ci discopre di confusione ripieni. Il Cielo trattiene il castigo a coloro, che si pentono. Siamo pentiti di hauerui offeso, se pure offeso vi habbiamo. Il nostro pentimento è degno d'impetrare il perdono. Deponete hormai Signor Gratiano quell' odio, che vi fà vilipendere, e disprezzare le nostre suppliche. Discacciate quell'abborrimento, che può renderui ostinato alle nostre preghiere.

Grat. O gran voluntà, ch'mi iò d' far sangue.

Gel. Rammentateui (Signor Padre mio caro) quante volte mi hauete accarezzata, mi hauete lusingata, e vezzeggiata. Riduceteui alla memoria, che io ero il giubilo del vostro cuore. La consistenza della vostra progenie. Ricordateui, ch'io sono vostra figliuola. Non può contendersi a questa verità. Non potete negarlo, Il fallo non fù mio, mà d'amore, La colpa non fù di Gelinda,

mà

mà Destino del Cielo. Permisero i Dei, ch'io amassi Lauinio, e che Lauinio corrispondesse a Gelinda, acciò si palesasse non esser conueniente, ch' io fossi di altri, che di Lauinio.

Lau. Non prestate fede ad atto alcuno di pentimento, ò di alcuna ostentatione nell'estrinseco, mà specchiateui ne i rossori del volto, oue scoprirete l'intrinseco rammarico, & il rimorso di haueruì offeso.

Gel. Nè potremo continuare nella vostra gratia, se non mediante l'obliuione de' nostri errori.

Lau. Si aboliranno i nostri falli con la dimenticanza di essi.

Gel. Si cancellaranno i nostri mancamenti con la giocondità del vostro volto.

Lau. Chi è mortale è sottoposto a gl'errori. Sono inuestigabili l'influenze de gli Astri. Io sono per vccidermi, se continuate, e perseuerate nello sdegno.

Gel. Et io (se non vorrete perdonarmi) hor hora farò di mè quella vendetta, che bramate. Mi vedrete auanti caderui estinta.

Lau. E Lauinio vi sarà compagno, anzi vi preuenirà. O almeno vi pregaremo, che quello, il quale douerà priuarci di vita (per minor affanno) ci vccida ambedue con vn sol colpo.

Gel. Io sono per incrudelire contro me stessa, suenarmi, versare il sangue, e così soffrir il castigo, e per mè, e per

il mio Lauinio, Dunque hora alla vostra presenza mi si presenti il ferro. Mora Gelinda per Lauinio, e per Gelinda.

Grat. Nò nò, nò, n'm far vder sti cos zà mi m'son intenerì, a son duintà pietos; am sent tutt schrimlir per la tenerezza. Stà sù Zelinda, e ancora vù Sgnor Lauini.

Qua. Veramente; me haueuene fatte deuente pietose a me ancure cun tante belle paroline. Le negotie è finite non se pò far altre.

Grat. Mà mentr, ch' da vù au siadi spûsà, e ch'auadi ancora fatt altr, al n'm par ben, ch'mi habbia dà la mie fiola a vn, ch'an saua chi al s'sie?

Gel. Il Signor Lauinio è tale, che V.S. ne restarà sodisfatto.

Lau. Sappia Signor Gratiano, ch'io sono vnico figlio del Signor Stefonio Generosi gentil'huomo Venetiano, e da esso fui quà mandato allo Studio. Mi accesi delle bellezze della Signora Gelnda sua figliuola fieramente. Quelle mi hanno sforzato a commettere simil mancamento, quando però (essendo amoroso) mancamento chiamar si possa.

Qua. E ie sò figliole lesgitime, e naturale de Monsù Sciarelle de Trebiane.

Grat. Stà cit ti chiacchiaron? Al Sgnor Stefoni Zeneros l'è me carissim amigh. Mà chi m'accerta, ch'vù sia tal?

Lau. Il Signor Calderio Chiauistelli medesi-

desimamente Venetiano, quale mi paga i denari, che mi rimette mio Padre per mio seruitio, & anco infinità di persone saranno testimonianza del vero.

Grat. E pur anch al Sgnor Calderi m' chgnosc. Hora basta al n'si pò far altr, al negozi è a vn termn, ch'al n'si pò più remediar. Mòdsim vn poch cun quant ardir, e quanta presuntion al vostr seruitor Scopettin l'è entrà, es s' è impatronì dlla miè cà?

Lau. Eccolo appunto, che vien fuora con Violetta sua serua.

SCENA VLTIMA.

Scopettino, e Violetta di Casa, e li sudetti.

Scop. ECcom inzinocchiat Sagnur Gratian, e ve tengh strettamenc constret, e non ve lassarò fin tant, che vù non perdonè anca a mì, e Violetta.

Viol. E io ancora Signor Padrone vi tengo stretto da quest'altra parte, e non ve lasciarò mai, perche (hauendo visto, che hauete perdonato alla Signora Gelinda, e al Signor Lauinio) bisognarà, che perdoniate anco a noi.

Qua. O a questesì, che non sce le perdone!

Gra. Stà sù, stà sù tutt dù, n' m' strinzì più?

Scop. Ecch, che mì hò fatt l'obedienza.

Viol. E ancora io.

Lau.

Lau. Horuia, perdonategli Signor Gratiano?

Gel. Già che si è perdonato a noi, si perdoni ad essi ancora.

Grat. O v'è liuau sù, ch'au voi perdonar; Mà a voi sauer vn poch de tutt le furbarie, ch'a m'haui fatt, chi è stà l'inuentor?

Scop. I'è stà Scopettin, Sagnur me carissim, e lù fù quel, ch'operò, ch'ol Sagnur Lauini se fes prometter dal Cocuzza de non sposar la Signora Zelinda, e de non lassars trouar fin tant, che non l'hapess sposada, e anca sem stà quei, che se finzessem Fiorentini quand vù vuliui far custion con nù, e ve dessim ad intender quelle fauole: E pò vltimament, vedend, che la Signoria vostra non voleua d'accord, ch'i se spòsasser, nù se resoluessem de far quel c'hauim fatt, e mi son stà quel, che (per mandar Quaiet fora de Cà) me trauestij, finzendom Spagnol, e trouai l'inuentiù, che'l voleua la Signoria vostra. L'altre cose l'hauì scoperte da vù. Del rest non hauim fatt altr.

Qua. O queste merite le Galere sicure.

Scop. E tì vna Forca.

Grat. Ai n'hè marauela, s'mi n'pseua trouar al Cocuzza.

Qua. Mà perche sciause non valeui, che ie en raffi in sciase?

Scop. Per burlar vn tantin con tì, per poter far poi amicitia copulatiua.

Qua. Veramente vne belle raffe de burlare

larē, e fare ftare le Franfcefe fore dé fciare, doue tuccaue a te, che fei Italiane, e non a mè, che ie ere padrone de feiafe. Per quante a Violette, ie non me ne cure niente, che te fie fpofe, non te ne hafge tantine d'inuidie, perche le mie nature mai s'è potute accuftare cun le fue.

Viol. E meglio, che tù non habbi inuidia, perche farebbe ftato l'ifteffo.

Grat. Horsù, ch'al n'sparla più d'fta robba; zà ch'la cofa è andà quietament, intren in cafa mie, e zà ch'vù Lauini fi fiol d'vn Zintilhom tant mie amigh, a fon content, ch'Zelinda fia la voftra Spofa, e anch perche lie l'hà vlù aqsì, e che Violetta fia d'Scopettin.

Lau. Refto obligatiffimo alla compitezza del Signor Graciano. La certifico, che da me farà honorato, e riuerito come vn proprio Padre.

Grat. Mà voftr Padr s'cuntentaral, ch'in cambi d'ftudiar hauadi tolt muier?

Lau. Come non vorrà contentarfi, hauendomi feco imparentato?

Grat. L'è vera, l'è vera, perche (effend Duttor) a thò hunurà la sò ftirp; perche i Duttur adefl mantienin, e conferuin la reputation domeftica. Hosù mi fagh la ftrà, e s'm'n'entr in cà, al n'fi pò far altr; al bifogna hauer patienza; vugnim driè.

Lau. Entriamo Signora Gelinda mia.

Gel. Vi feguo Signor Lauinio mio caro.

Viol. E noi, che vogliamo fare? entrizmocene Scopettinuccio mio, dammi la mano?

Scop. O via sù entra, non me tirar così fort, che mì vegn. Non volì vegnir sagnur Quaiet, che per far la pas, voi, che andem a cena insem?

Qua. Và pure che verrasge. Non te dubitare Violette, che te sarà scupettate le puluere de fore, e de dentre le veste come vorrai tù, se non hauete sgià cominsciate. Gran sciose, che le nature Fransceſe siane così maluolute dalle femine: e pure spesse spesse sce le metteme intorne, che hanne da fare vne pezze a mandaresce fore de sciase, che quanne annàme in collere, manche vne Tore manscine. Hore baste. Ie sò restate vltime, e le creanze cumporte, che ie ve die vne gratissime liscentie liscentiatorie. Per tante (carissime Spettatore) ve voglie insegnare nelle mie partenze vne memorialissime documente, cioè, che sì cume le bellissime sgirasole innamurate delle splendore sulare, se và continuamente rasgirande inturne a quelle, così voi (alle cuntrarie, perche adesse è vne scure notturne) ve putrete annare rasgirande a guise de tenebrose sgirasole intorne alle Lune, e non essendosce quelle, pigliande gratiosamente vne sgentilissime Lanterne, mettendosce dentre vne vaghissime, e leggiadrissime mocculone, sgirasolande,